

Ernesto Arturi (email: arturi.ernesto@gmail.com)

OSSERVAZIONI IN MERITO AI *PROLEGOMENI* DI GIUSEPPE VACCARINO (prima parte)

Nel 1991, un settembre di tanti anni fa, a Pineto degli Abruzzi, Giuseppe **Vaccarino**, mi fece fotocopiare una prima versione dei *Prolegomeni*, ancora battuta a macchina. La possiedo ancora e mi è molto cara.

Da allora ho dedicato molto del mio tempo libero (con gli inevitabili rimbrotti della moglie per il tempo che rubavo alla famiglia) allo studio dei *Prolegomeni* cercando, nei limiti delle mie capacità e della mia cultura, di cercare di sviluppare le infinite possibilità che il sistema di Vaccarino offre, anche in relazione agli errori dei filosofi, determinando le operazioni mentali corrispondenti a nuovi significati o modificando, in seguito ad opportune analisi, significati già definiti da Vaccarino.

Con queste "osservazioni" in merito ai *Prolegomeni* di Vaccarino, voglio in particolare occuparmi dei **confronti** e dei **pronomi**, ma, per poter svolgere il compito che mi sono prefisso, devo approfondire anche il concetto di **esperienza vissuta** con particolare riferimento alle **emozioni**.

I confronti

Della meravigliosa costruzione di Vaccarino mi hanno sempre affascinato i **confronti** che, come afferma Vaccarino stesso, sono l'anello di congiunzione che ci permette di passare dalla sfera del costitutivo a quella del consecutivo, tenendo conto naturalmente delle **relazioni di compatibilità e incompatibilità** tra le categorie pure.

Queste relazioni possono essere **logiche** (relazioni orizzontali), e allora sono relazioni tra due categorie (inversione, contrarietà, simmetria, specularità, ecc.) o **dialettiche**, e allora la relazione si instaura tra due categorie che devono però appartenere a **due terne** di categorie (relazioni verticali). I singoli elementi di queste terne di categorie si possono confrontare con i singoli elementi della terna contraria. Le condizioni per poter effettuare questi confronti sono tre: a) le due terne che forniscono i paradigmi e i riferiti devono essere nella **relazione di contrarietà**; b) occorre che le tre categorie che formano la terna siano nella relazione di **solidarietà**; e, infine, c) il **confronto** vero e proprio tra le due categorie della terna è dato dalla categoria elementare corrispondente al significato di "uno". Dal confronto dei due significati nasce un significato più complesso.

Poiché ogni relazione deve corrispondere a ben precise operazioni mentali, Vaccarino propone di far corrispondere il confronto alla metamorfizzazione di una categoria (atomica, elementare o del sistema minimo) nella categoria corrispondente al significato di /uno/ (=UN=vxv). E nell'inserire, sempre nella "uno", una categoria (atomica, elementare o del sistema minimo). Così facendo la prima categoria viene assunta come **paradigma** e la seconda come **riferito**. [Evidenzio i due modi di scrivere il confronto: con la "[^]UN&" e con il corrispondente simbolo "[◇]" = [^]UN&"; le parentesi quadre rappresentano la **memoria** che tiene insieme paradigma e riferito.]

$$\text{"paradigma"}^{\text{UN}}\text{"riferito"} = \text{["paradigma"}^{\text{◇}}\text{"riferito"}]$$

Secondo Vaccarino non tutto può essere confrontato. I confronti per poter essere effettuati devono sottostare a dei **principi logici** che ne limitano le possibilità:

- 1) Le categorie assunte come paradigma e come riferito devono essere della **stessa complessità**, cioè devono essere entrambe atomiche (Ka, una categoria atomica), o del sistema elementare (Ke, due categorie atomiche), o del sistema minimo (Km, tre categorie atomiche);
- 2) Le categorie devono essere **morfologicamente uguali**, essere cioè entrambe due verbi, due sostantivi o due aggettivi;
- 3) Le due categorie che si vuole confrontare devono entrambe appartenere ad un **ambito di**

confrontabilità. In altre parole, le categorie appartenenti alle due terne che si vogliono confrontare, assumendone una come paradigma ed una come riferito, devono essere ciascuna il **contrario** (-k-: relazione di contrarietà) di una categoria appartenente all'altra terna.

Proprio quest'ultimo punto mi ha fatto scoprire un errore nella esposizione dei confronti tra categorie del sistema minimo che riguardano i **diali sostantivali**. Che sono tali perché hanno una forma particolare: " $Ka_1 \wedge Ka_3 \& Ka_2$ " e perché la categoria atomica centrale (Ka_3) è un sostantivo: " $Ka_1 \wedge s \& Ka_2$ ". Formula che, proprio per mettere in luce questa caratteristica, Vaccarino propone di scrivere anche in questo modo: **(dS)Ka₁/Ka₂**.

L'ambito deterministico-teleologico (ambito "A")

Un primo ambito di confronti sostantivali (definito nei *Prolegomeni* ambito "A", che è poi, in senso lato, l'ambito deterministico-teleologico) è quello che nasce dal confronto tra queste **due terne solidali e contrarie**: la prima è /processo/ /causa/ e /programma/; la seconda è /processo/, /effetto/ e /programma/; in queste due terne /causa/ è il contrario di /effetto/, /programma/ è il contrario di /scopo/ mentre /processo/ è autocontrario: cioè contrario al suo interno perché non fa altro che mediare due significati contrari: /fine/ ed /inizio/):

/causa/ (=SU&v=s^IN) -ss- /programma/ (IS&v=g^IN) -| /processo/ (FI&v=v^IN)

/effetto/ (=FI&s=v^AC) -ss- /scopo/ (FI&g=v^MO) -| /processo/ (v^IN=FI&v)

In parole povere, se i significati della prima terna fanno da paradigmi allora i secondi faranno da riferiti e viceversa. Il viceversa è possibile perché i **diali** non hanno una forma principale ed una secondaria: sono tutte e due sullo stesso livello e per di più una di metamorfizzazione e una di inserimento.

Ad esempio, nel tema corrispondente al significato di /causa/, la componente SU&v (di inserimento) è **equivalente** alla componente s^IN (di metamorfizzazione). Per dire che le due componenti sono **uguali** occorre scomporre le categorie atomiche in stati di attenzione attiva e interrotta tenuti insieme dalla memoria. In altre parole, per verificare l'uguaglianza tra i due componenti, occorre passare da una "chimica della mente" (i **tre atomi mentali: verbità, sostantività, aggettività**), come la chiama Vaccarino, ad una "fisica della mente", ma questo lo dico io, (considerando i **momenti di attenzione attiva e interrotta** tenuti insieme dalla **memoria**). E' a livello di "fisica della mente" che si può porre una "uguaglianza" tra i momenti che costituiscono i due componenti del concetto di "causa".

/causa/ = SU&v = s^IN

Ed è solo a questo livello che è possibile una corrispondenza biunivoca con l'operare dei neuroni (eccitati o diseccitati)

Come si vede dalla formula corrispondente al significato di "causa", non si può assegnare a nessuna delle due sue formulazioni una prevalenza operativa, e quindi la categoria può essere **assunta sia come paradigma che come riferito**.

Non è così per le categorie che hanno delle equivalenze, ma non sono *diali*. Ad esempio, nel tema corrispondente al significato di "atteggiamento" (tipo di categoria che Vaccarino chiama *connettori*) la componente di combinazione: "ISxv" è la componente **principale**, mentre la componente di metamorfizzazione: "g^SB" è **sussidiaria**. Vuol dire che il significato di "atteggiamento" è un derivato del significato di "mezzo" (=IS). Si trova come significato **equivalente** che è anche un derivato del "soggetto" (=SB). Conclusione il termine "atteggiamento" non è un termine confrontabile direttamente con un altro termine del sistema minimo, se non attraverso un confronto che rispetti le regole di confrontabilità.

/atteggiamento/ = ISxv = g^SB

Non condivido invece l'opinione di Vaccarino che il terzo termine di ogni terna solidale, nel nostro

caso il significato di "processo", possa essere assunto solo come riferito in quanto il passaggio da /causa/ e /programma/ a /processo/ è **asimmetrico**.

Sono convinto che la **solidalità** sia una **relazione dialettica simmetrica**: non si parte da "processo" per rendere solidali gli altri due. E questo proprio per come Vaccarino definisce questa relazione, e cioè come una relazione **classificatoria**. In altre parole, classifichiamo questi tre significati come solidali ma, a mio giudizio, **senza privilegiare** nessuno dei tre.

Non vedo perché /causa/ e /programma/ debbano essere solidali in presenza del /processo/ se non solo perché le tre categorie atomiche si metamorfezzano in /inizio/ e le tre categorie elementari /fine/ (=FI=v^s), /sostanza/ (=SU=s^s) e /mezzo/ (=IS=g^s), che sono a loro volta solidali, si inseriscono nella verbità. La solidarietà è, a mio giudizio, **simmetrica**. Da ciò si può dedurre che **/processo/ può essere sia riferito che paradigma**. Tutto ciò consente, come vedremo, di dare delle soddisfacenti spiegazioni agli ambiti logici del sistema minimo. Le due terne dovrebbero essere scritte così (con "-ss-" si indica la relazione di solidarietà):

/processo/ (FI&v=v^IN) -ss- /causa/ (=SU&v=s^IN) -ss- /programma/ (IS&v=g^IN)
 /processo/ (FI&v=v^IN) -ss- /effetto/ (=FI&s=v^AC) -ss- /scopo/ (FI&g=v^MO)

Applicando i tre criteri di Vaccarino alle due terne di significati solidali di cui sopra, si hanno queste due tavole di confronti dove i significati in testa alle righe (in neretto) sono **paradigmi** e quelli in testa alle colonne (in neretto) sono **riferiti** (N.B.: il confronto di un significato con sé stesso **non ha senso**: lo stesso significato non può essere contemporaneamente paradigma e riferito):

tabella n° 1	/processo/	/effetto/	/scopo/
/processo/	(privo di significato)	/ereditarietà/	/scopo teleologico/
/causa/	/istinto/	/legge deterministica/	/atto/
/programma/	/intenzione/	/destino/	/legge finalistica/

tabella n° 2	/processo/	/causa/	/programma/
/processo/	(privo di significato)	/causa efficiente/	/intenzione/
/effetto/	/effetto determinato/	/natura/	/caso/
/scopo/	/evoluzione/	/potenza/	/regola/

Come si vede immediatamente dalle suddette tavole, ottenute rispettando i tre criteri stabiliti da Vaccarino stesso, i quattro confronti sotto elencati non sono possibili: "programma" e "causa" non possono mai confrontarsi, e lo stesso si può dire per "scopo" ed "effetto". A questi quattro confronti Vaccarino dà questi quattro significati:

[/programma/∅/causa/] = /istinto/ [/causa/∅/programma/] = /intenzione/
 [/scopo/∅/effetto/] = /ereditarietà/ [/effetto/∅/scopo/] = /evoluzione/

Occorre quindi rivedere questi quattro significati alla luce della considerazioni fatte sulla **asimmetria** della **solidalità** (che, in realtà, per Vaccarino diventa un **quarto criterio**). Il significato di /processo/, in quanto significa qualcosa che "passa" dall'"inizio" alla "fine", ci consente, a mio giudizio, di risolvere il problema e dare una spiegazione accettabile dei significati appartenenti all'ambito deterministico e finalistico. Cos'è un "processo"? Il semplice fatto che "schiacciando l'interruttore si accende la luce", lo consideriamo come un "processo" se lo consideriamo qualcosa

che "passa" (=v) da un "inizio" (=FI) - schiacciare l'interruttore - ad una "fine" (=FI) - la luce che si accende.

$$/processo/ = v^{\wedge}IN = FI\&v$$

Nove modi semplici di pensare ad una esperienza

Prima però di dare le nuove definizioni mi preme fare alcune considerazioni che sono, a mio giudizio, preliminari all'analisi dei confronti tra i *diali* di qualsiasi tipo essi siano: verbali, sostantivali o aggettivali. Innanzitutto, per chi non ha dimestichezza con il sistema di Vaccarino, siamo nell'ambito logico da cui scaturiscono i due significati fondamentali che **sanano** (e spiegano) la differenza tra "legge" e "fenomeno": la "legge deterministica", che **sana** un "fenomeno diverso" (l'effetto) riferendolo ad una "causa".

$$[/causa/\diamond/effetto/] = [SU\&v\wedge v^{\wedge}AC] = [SU\&/normale/^AC] = /legge deterministica/$$

E la "legge finalistica", che **sana** (e spiega) il "fenomeno" differente dalla "legge", vedendo nella diversità uno "scopo" da riferire ad un "programma":

$$[/programma/\diamond/scopo/] = [IS\&v\wedge v^{\wedge}MO] = [IS\&/normale/^MO] = /legge finalistica/$$

Come si vede dalle formule ogni confronto è scritto in tre modi. Il **primo** modo, serve a mettere in luce i **due termini del confronto** da cui scaturisce il nuovo significato.

Il **secondo**, che descrive il confronto in termini di **categorie atomiche ed elementari**, serve solo per passare al terzo modo di scrivere il confronto e quindi da adesso in poi ne faremo a meno. Ciascuno, a conoscenza del sistema di Vaccarino, lo può ricavare agevolmente.

Il **terzo**, invece, ecco la novità, mette in luce quale sia il **tema** che costituisce il **nucleo centrale** del confronto. Hanno anche molta importanza le due **categorie elementari** che il nucleo centrale dissocia. Ebbene, per studiare i confronti tra *diali*, nel tentativo di andare a fondo nell'analisi del confronto stesso, dobbiamo fare sempre riferimento a questo **nucleo centrale** e alle due categorie elementari. Questo nucleo ci fa comprendere da dove, spesso inconsapevolmente, è partita la mente nel proporre le sue soluzioni. In quanto è ciò che si conserva nel tentare di sanare una differenza. Mentre le due categorie elementari ci diranno in che modo è stata affrontata la differenza. Gli esempi che faremo ci aiuteranno a capire.

Se esaminiamo con attenzione i "nuclei fondamentali" ci accorgiamo che non sono altro che uno dei **nove confronti tra le categorie atomiche** (= [Ka \diamond Ka]). Ad esempio, si può dire che è "normale" che un fenomeno corrisponda alla legge a cui si è fatto riferimento, perché il "normale", come operazione mentale, è contemporaneamente una "legge" che dà una forma ad un generico "svolgimento", ed è lo stesso generico "svolgimento" che acquista la forma di un "fenomeno".

$$/normale/ = /legge/\&v = v^{\wedge}/fenomeno/$$

Ad esempio, se assumiamo come una legge il particolare svolgimento che "l'interruttore serve per accendere la luce", allora si avrà il corrispondente fenomeno che "la luce si accende" di fronte ad uno svolgimento della legge: andare a "premere l'interruttore".

Se tornate al confronto da cui nasce la legge deterministica e quella finalistica vedrete che il "nucleo fondamentale" di entrambe è il **normale**. Questo "normale" ci dice che la "legge deterministica" conferma la "legge" da cui si è partiti, e sana la differenza riscontrata nel "fenomeno" con una "sostanza iniziale" che chiamiamo "causa" e con un "accidente finale" che chiamiamo "effetto".

$$[SU\&/normale/^AC] = /legge deterministica/$$

Anche nella legge finalistica il normale conferma la legge da cui si è partiti, ma sana la differenza con un "mezzo iniziale", che chiamiamo "programma", e con "modo finale" che chiamiamo "scopo". Le due categorie elementari dissociate, come vedremo in dettaglio, ci fanno comprendere la strada percorsa dalla mente per sanare la differenza

[IS&/normale/^MO] = /legge finalistica/

Ebbene, il "normale" non è che uno dei nove confronti tra le categorie atomiche esposti nella tavola che segue con i significati che propone Vaccarino. Nella riga superiore e nella prima colonna vengono evidenziati i significati che nel confronto sono presenti contemporaneamente.

(confronti tra categorie atomiche)	/fenomeno/	/particolare/	/esemplare/
/legge/	[v∅v] = /normale/	[v∅s] = /modello/	[v∅g] = /serie/
/generale/	[s∅v] = /schema/	[s∅s] = /tipo/	[s∅g] = /sistema/
/classe/	[g∅v] = /ordine/	[g∅s] = /struttura/	[g∅g] = /elemento/

Ciò che mi preme rilevare è che quando si cerca di sanare delle differenze, parlando ad esempio di "(legge) di natura", invece che di "legge deterministica", **si è già fatto una scelta tra questi nove modi di vedere l'esperienza.**

Ad esempio, nel caso in cui lo scienziato o il filosofo, invochi una "legge di natura" per spiegare certi "effetti", non sa di avere, più o meno consapevolmente, considerato quella "particolare" esperienza che sta vivendo, come non corrispondente ad una esperienza più "generale" a cui erano convinti appartenesse. Diciamo la verità, se ci affacciamo alla finestra la prima sensazione è che il sole giri intorno alla terra. Voler affermare che il sole è fermo, ed è la terra che gira, deve essere stato sconvolgente. La diversità interpretata inconsapevolmente come un fatto particolare differente da un fatto generale, ha portato a credere che l'eliocentrismo fosse una "legge di natura". La causa che **provoca** questo effetto è la natura con le sue "leggi". La "natura" che, come mostra la "decostruzione" del confronto, opera, con le sue "leggi", dall'"inizio" alla "fine".

[/effetto/∅/causa/] = [FI&/tipo/^IN] = /natura/

La grandezza del sistema di Vaccarino, a mio giudizio, è quella di mostrarci il perché dell'inganno in cui cade chi crede nella "natura" e nelle sue "leggi naturali": si ha sempre a che fare con "cause" ed "effetti", ma, come mostra il nucleo fondamentale, vedendo nell'esperienza in questione non una "normalità" da confermare, ma un "tipo" da confermare.

Quando si parla di "natura" dobbiamo prendere atto del nucleo fondamentale, dobbiamo prendere atto che si è partiti da una differenza tra il "particolare" e il "generale". Se ci si mette da questo punto di vista allora sorge spontanea la domanda: se, in generale, tutti i corpi cadono, allora perché il palloncino che ha in mano il bambino non cade? Risposta: non cade per un fatto "naturale". Ed è a questo punto che lo scienziato aggiunge: perché la "natura" ha le sue "leggi". Con l'ulteriore aggravante di credere che queste "leggi di natura" siano la "causa generale" che provoca gli "effetti particolari" che governano l'universo, e che, in quanto "leggi", e non "tipi", possono essere oggetto di studio da parte dell'uomo.

Non molto diverso è il ragionamento di chi, per spiegare perché il palloncino non cada, invoca, per spiegare la differenza, le "leggi" che **regolano** il corso degli avvenimenti. In questo caso, l'analisi del nucleo fondamentale corrisponde al significato di "elemento". Questo fatto ci dice che si è partiti dalla differenza tra un "esemplare", il palloncino, e la "classe", a cui prendiamo atto che non corrisponde, delle cose che cadono. E si è risolto il problema tirando fuori le "leggi" che "regolano" l'universo nel suo complesso, e spiegano le esperienze che viviamo dall'"inizio" alla "fine".

[/scopo/∅/programma/] = [FI&/elemento/^IN] = /regola/

L'analisi che ci consente l'uso del sistema di Vaccarino, mette subito in luce che in realtà invocare la "regolarità" delle leggi, vuol dire vedere nella diversità (il palloncino che vola) un "programma" (è stato appositamente gonfiato di elio) per realizzare (o meglio per **provocare**) uno "scopo": farlo volare, ad esempio, per il divertimento del bambino. Lo stesso è stato per la mongolfiera: il

programma era riscaldare l'aria e lo scopo era, per la prima volta, volare.

Un altro esempio. Quando si parla di "regole sociali" da osservare, allora vuol dire che la società è considerata composta da una "classe" di "individui", considerati ognuno un "esemplare". Di fronte all'individuo che trasgredisce, invocare il mancato rispetto delle "regole" vuol dire appunto considerarle un "programma sociale" che indica lo "scopo sociale" che si vuole raggiungere: determinare il modo in cui ci si deve comportare in certe circostanze (dall'inizio alla fine).

In conclusione, possiamo dire che interessanti considerazioni si possono fare, in merito ai confronti che abbiamo analizzato, e che analizzeremo, se ci mettiamo: (1) non solo dai **tre punti di vista** analizzati: "fenomeno" che non corrisponde alla "legge"; "particolare" che non corrisponde al "generale" ed "esemplare" che non corrisponde alla "classe"; (2) ma anche dagli altri **sei punti vista**: possiamo vedere nell'esperienza in questione uno "schema" o un "modello"; un "ordine" o una "serie"; oppure una "struttura" o un "sistema".

A monte di tutti i significati che esamineremo, ci sono due modi di operare. Un primo modo, è la convinzione di **spiegare** la differenza in uno dei tre modi di cui si è detto (differenza dal "normale", dal "tipo" e dall'"elemento"). L'altro modo è la convinzione di aver trovato un **surrogato** (ad esempio, uno "schema" o un "modello") ad uno di questi tre modi. Surrogato pericoloso, come vedremo, perché ha spinto filosofi, scienziati e storici a cercare di spiegare la diversità inventando: o "leggi" inesistenti a cui riferire esperienze considerate dei semplici "fenomeni generali", come è lo "schema". Oppure dei "fatti generali" inesistenti, a cui riferire esperienze considerate una "classe di particolari", a cui corrisponde, ad esempio, una "struttura".

Lo capiremo meglio analizzando i significati che scaturiscono dalle tavole dei confronti. Quindi, tutti i confronti tra *diali* devono essere esaminati mettendo in evidenza sia il significato che ne forma il **nucleo fondamentale**, e che corrisponde a uno dei nove significati di cui si è detto, sia le **due categorie elementari** in cui viene scomposto.

Nelle due tabelle di confronti che abbiamo già illustrato, che sono relative ai significati dell'ambito deterministico-finalistico, tutti i significati presenti nella tabella n° 1, hanno come nucleo fondamentale il significato di **normale**, sono cioè tutti tentativi di sanare la differenza tra "legge" e "fenomeno", alcuni riusciti, come la "legge deterministica" e quella "finalistica", altri no, e pericolosi proprio per questo, come, ad esempio, il "destino" o la "potenza". Vedremo in dettaglio il perché.

[Ke¹/normale/&Ke₂]

Nella tabella n° 2, dove paradigmi e riferiti sono stati **invertiti**, il nucleo fondamentale è **uno dei nove significati** corrispondenti ai confronti tra categorie atomiche, e precisamente quello corrispondente nella tabella dei confronti tra categorie atomiche. Quindi, ogni confronto della tabella n° 2 ha un nucleo fondamentale diverso.

[FI¹/Ka₁∠Ka₂/&IN]

Per rendersi conto dell'importanza dei nove significati di cui si è detto, nell'analisi dei confronti tra *diali*, è opportuno cominciare dai tre confronti tra categorie atomiche che abbiamo esaminato: "normale", "tipo" ed "elemento". Ebbene, ognuno di questi tre confronti ha due possibili **soluzioni** che, mettendone in luce i **significati** che scaturiscono dai confronti, si possono così riassumere:

fenomeno diverso dalla legge

[/causa/∠/effetto/] = /legge deterministica/ ∠ ∟ /legge finalistica/ = [/programma/∠/scopo/]

particolare diverso dal generale

[/effetto/∠/causa/] = /natura/ ∠ ∟ /senso/ = [/segno/∠/significato/]

esemplare diverso dalla classe

[/scopo/∠/programma/] = /regola/ ∠ ∟ /simbolo/ = [/significato/∠/segno/]

Questo tipo di analisi mostrerà anche il legame che esiste tra i confronti ai vari livelli. Come abbiamo visto, e come vedremo, ogni confronto tra *diali* ha un legame logico sia con i confronti tra categorie atomiche, che con confronti tra le categorie elementari.

Per esaminare i sei confronti di cui si è detto, aiutiamoci con un esempio. Ritorniamo a casa da una lunga assenza e ci troviamo di fronte invece che ad un solo interruttore che accendeva la luce, ad una **serie di interruttori**, senza alcuna scritta che li distingua, interruttori che alla partenza non c'erano. Possiamo pensare che comunque il primo interruttore "serva ancora ad accendere la luce". Constatiamo però che, dopo averlo premuto, la luce non si accende.

Possiamo comunque dire di aver assunto un **atteggiamento scientifico**, se, di fronte alla diversità, abbiamo cercato di conservare la **normalità**, cioè l'accendersi della luce quando si preme l'interruttore. E ci siamo serviti di una **legge deterministica**, dalla quale abbiamo ricavato che il guasto molto probabilmente è dovuto alla lampadina che si è fulminata (o, in alternativa, al filo che si è bruciato, ecc.).

$$/legge\ deterministica/ = [/causa/\diamond/effetto/] = [SU\&/normale/^\wedge AC]$$

E tutto ciò lo abbiamo potuto fare, perché la normalità ci ha consentito di distinguere (di dissociare) la "sostanza iniziale", cioè la causa, dall'"accidente finale", che è poi l'effetto. E questo perché, come ci dicono le due categorie elementari, abbiamo deciso che la "lampadina che non si accende" è un **dato di fatto**. La legge deterministica infatti ci permette di spiegare la differenza perché ci permette di distinguere (dissociare) il **dato**, la causa, dal **fatto**, l'effetto.

$$/dato/ = SU^\wedge UN \Rightarrow "dato\ di\ fatto" = [/dato/\diamond/fatto/] \Leftarrow UN\&AC = /fatto/$$

Cambieremo la lampadina aspettandoci che schiacciando l'interruttore si accenda la luce. A questo punto, se non si accende, passiamo alla **legge finalistica** e, ce la prendiamo con quelli dell'ENEL, che, per lavorare sull'impianto (scopo) non hanno avvisato l'utente, e hanno tolto la corrente (programma). E anche qui saniamo la differenza tra il fenomeno (la lampadina che non si accende) e la legge a cui vogliamo fare riferimento, e così confermare la "normalità" da cui siamo partiti: l'interruttore serve per accendere la luce.

$$/legge\ finalistica/ = [/programma/\diamond/scopo/] = [IS\&/normale/^\wedge MO]$$

La conferma della "normalità", in questo caso, consente di distinguere il "mezzo iniziale", il programma, dal "modo finale", lo scopo. Se nella legge deterministica si cerca un dato che si stacchi dal fatto, nella legge finalistica si cerca un **metodo** che sani la differenza, cioè un "mezzo" che si congiunga con un "modo".

$$/metodo/ = IS\&g = g^\wedge MO$$

Un breve controllo al contatore però ci dice che nessuno ha tolto la corrente. Siccome siamo convinti che gli interruttori servono, in **generale**, per accendere la luce, come mai quel **particolare** interruttore non lo fa? Con questo atteggiamento, preso atto che la luce non si accende, cercheremo di spiegare la differenza conservando all'interruttore la sua caratteristica **tipica**: dare e togliere la corrente. In altre parole, l'effetto diverso da quanto ci aspettavamo lo consideriamo "naturale", perché lo consideriamo **provocato** da una "causa" che, essendo "naturale", **non è necessario indagare**. Si arriva cioè alla conclusione che se la lampadina non si accende è perché è nella **natura** della lampadina non accendersi quando è fulminata. Tenete a mente questo modo di ragionare perché ha un peso decisivo quando parleremo di magia e di religione.

$$/natura/ = [/effetto/\diamond/causa/] = [FI\&/tipo/^\wedge IN]$$

Con il concetto di natura si può inoltre dissociare, senza un ragionamento logico, la "conclusione" dai "principi" o dal "principio" da cui si è partiti. E' questo modo di intendere la natura che fa pensare alla natura come il **principio** e la **conclusione** di tutte le cose. Principio in cui si vuol vedere l'"energia" operante nell'universo in grado di produrre, conservare e distruggere tutto.

$$/conclusione/ = FI^\wedge UN$$

$$UN\&IN = /principio/$$

Un altro modo di spiegare la differenza tra il fatto particolare che non corrisponde a quello generale, è pensare che forse occorre dare un **senso** diverso al significato stesso di interruttore. L'interruttore resta sempre un interruttore: il "tipo" è salvo, ma dobbiamo prendere atto che è cambiato il "senso", o, in altre parole, l'"impegno semantico" (ci torneremo su). Non c'è un "modo" solo di spiegare a cosa serve un interruttore, l'interruttore non è solo un "mezzo" per "accendere la luce", ma anche, ad esempio, un mezzo per "aprire il cancello". Proprio come quando diciamo che "un tizio è un leone": alla parola "leone" (il simbolo leone) abbiamo cambiato il "senso" e lo abbiamo fatto diventare sinonimo di coraggioso, forte, ecc, lo abbiamo fatto diventare un "tipo" particolare.

$/\text{senso}/ = [/\text{segno}/\diamond/\text{significato}/] = [\text{IS}\&/\text{tipo}/^{\wedge}\text{MO}]$

Nello stesso tempo, però, ci chiediamo perché si debba dare lo stesso nome all'interruttore per "accendere la luce" e a quello per "aprire il cancello". Non sarebbe opportuno specificare il **significato** dell'interruttore con un **segno diverso**. In soldoni, non sarebbe opportuno scrivere sopra un interruttore "luce" e sull'altro "cancello"? Modificare, cioè, il "rapporto semantico" (il simbolo) con cui ci riferiamo all'interruttore?

$/\text{simbolo}/ = [/\text{significato}/\diamond/\text{segno}/] = [\text{SU}\&/\text{elemento}/^{\wedge}\text{AC}]$

Cambiare nome ai due interruttori, però, presuppone una scelta iniziale completamente diversa e cioè quella di vedere l'interruttore come un **esemplare** che non corrisponde ad una **classe**: la classe degli interruttori che accendono la luce. Dobbiamo limitarci a pensare che appartiene solo alla classe degli interruttori che danno o tolgono la corrente: l'**elemento** interruttore è salvo. E se l'esemplare in questione non corrisponde alla classe a cui pensavamo appartenesse, possiamo sanare la diversità in due modi. O, come abbiamo visto, con un nuovo **simbolo**, cioè con un nuovo "rapporto semantico". Basta scrivere su un interruttore "luce" e su un altro "cancello". Tanto è vero che diremo di premere uno o l'altro. E anche qui, come nella legge deterministica, abbiamo distinto il "dato" dal "fatto".

Ma c'è anche un'altra soluzione: disciplinare con una **regola** gli interruttori. Spieghiamoci: se invece del nome sull'interruttore, ci fosse stato solo un numero: 1, 2, 3, ecc.? E, se, premuto l'interruttore numero 1, la luce non si accende, dobbiamo allora pensare che la diversità sia dovuta ad un "programma" messo in atto dall'elettricista con lo scopo di **regolare** l'uso degli interruttori. Scopriamo che tutto ciò è scritto in un appunto appoggiato vicino alle chiavi, proprio lì all'ingresso. Questo appunto ci ricorda che il n°1 è l'interruttore che serve per aprire il cancello, il n° 2, per accendere la luce, e così via. In questo caso la **regola** ha sanato la diversità e confermato che l'interruttore è un "elemento" che appartiene comunque alla classe degli "apparecchi che determinano l'apertura o la chiusura di un circuito elettrico. La "conclusione" può essere completamente staccata dai "principi".

$/\text{regola}/ = [/\text{scopo}/\diamond/\text{programma}/] = [\text{FI}\&/\text{elemento}/^{\wedge}\text{IN}]$

In merito ai due ultimi atteggiamenti, spiegare la diversità e conservare il "tipo" o l'"elemento", facciamo un esempio che non sia quello banale degli interruttori, o quello giocoso degli scacchi o del palloncino, ma che ha a che fare con atteggiamenti che determinano la nostra vita, in modo pervasivo, come la religione.

Immaginiamo di essere tra i primi cristiani, subito dopo che si è sparsa la voce che Gesù è risorto nonostante molti l'abbiano visto morto in croce. Gli atteggiamenti, per sanare la differenza dal fatto **generale** che nessuno fino ad allora era risorto, assunti dai primi cristiani sono stati due: dichiarare che il fatto è un fatto **naturale**, oppure modificare il **senso** di alcune parole.

Innanzitutto, credono nella resurrezione perché la concepiscono come qualcosa di **naturale** spiegabile con una credenza dogmatica (che, in quanto tale, non può essere "mai falsa") **provocata** da una causa ben precisa: la fede in Gesù Cristo (che per chi ci crede è "sempre vera"). In parole povere, il fatto generale che nessuno fino ad allora è risorto, viene sanato con un fatto considerato "naturale":

$/\text{dogma}/^{\wedge}/\text{natura}/^{\wedge}/\text{fede}/ = \text{"credenza religiosa"}$

Cioè con la **credenza religiosa, provocata dalla fede in un dogma**: la resurrezione di Gesù Cristo.

$$/dogma/^{[effetto/◇/causa]/}^{[fede]} = \text{"credenza religiosa"}$$

Non solo, i Cristiani hanno anche risolto il problema della crocefissione come **pena infamante**. La crocefissione, prima di Cristo, è un "segno" il cui "significato" è di essere una "pena infamante".

$$\text{"crocefissione"}^{[segno/◇/significato/]} \& \text{"pena infamante"}$$

In altre parole il "senso" della crocefissione è quello della "pena infamante":

$$\text{"crocefissione"}^{[senso/]} \& \text{"pena infamante"}$$

I Cristiani però modificano il "senso" della parola (cioè il suo "impegno semantico"), lasciando intatto il rapporto semantico (cioè il "simbolo" della croce), dando alla parola **crocefissione**, un nuovo "senso": una **morte gloriosa**, in quanto è servita ad assolvere i peccati del genere umano. E la fanno diventare il "simbolo" dei Cristiani.

$$\text{"crocefissione"}^{[senso/]} \& \text{"morte gloriosa"}$$

Assunto invece l'atteggiamento con cui si cerca di conservare l'"elemento", cioè l'"esemplare" come appartenente alla "classe" da cui si è partiti, per sanare la differenza non possono che invocare o una **regola** o un **simbolo** o entrambi.

$$[significato/◇/segno/] = [simbolo/] \quad [scopo/◇/programma/] = [regola/]$$

Ed è quello che fanno i primi cristiani. Basta pensare alla nuova **regola** imposta a tutti: quella di farsi battezzare (programma) per diventare "veri" cristiani (scopo). Per quanto riguarda il "simbolo" che sana la differenza, basta pensare, oltre al crocefisso, al **nuovo nome** che si danno coloro che si sono convertiti: quello di "cristiani" per non essere confusi con gli "ebrei" o con i "pagani".

I confronti in cui è presente il "processo"

Con queste premesse andiamo ora ad esaminare gli altri confronti tra diali sostantivali. Ai quattro confronti dell'ambito "A" (/legge deterministica/, /legge finalistica/, /natura/ e /regola/), si affiancano altri quattro confronti, che ci consentono di dare una **spiegazione**, a mio giudizio accettabile, ai significati che scaturiscono dai quattro confronti "impossibili" di cui si è detto. Lo si può fare assumendo il "processo" in alcuni casi come "riferito" e in altri come "paradigma". Se lo assumiamo come riferito si hanno questi quattro significati:

$$[programma/◇/processo/] = [istinto/] \quad [causa/◇/processo/] = [intenzione/]$$
$$[scopo/◇/processo/] = [ereditarietà/] \quad [effetto/◇/processo/] = [evoluzione/]$$

Come si vede i paradigmi sono gli stessi di Vaccarino, ma il riferito è diventato il significato di "processo". Cerchiamo di capire questi nuovi confronti. Quando assumiamo come paradigma un "programma" e lo vediamo connotato al "processo" stesso si parla di **istinto**.

$$[programma/◇/processo/] = [IS\&/normale/^{FI}] = [istinto/]$$

Quando diciamo che un'attività viene compiuta istintivamente allora vuol dire semplicemente che vediamo nel "processo" che si sta svolgendo il "programma" stesso. Diciamo che il mammifero allatta i suoi cuccioli per istinto, in quanto vediamo il processo dell'allattare come programmato in partenza (dall'inizio alla fine: è un processo). L'istinto ci inganna perché sembra sanare un fenomeno diverso che non trova spiegazione con una legge finalistica (un "programma senza scopo" come appunto è l'istinto), dando l'impressione della "normalità" (che è presente come nucleo fondamentale).

L'**intenzione**, invece, non è altro che vedere nel "processo" stesso la "causa" di un certo comportamento. Dire che abbiamo intenzione di andare al mare, vuol dire che il "processo" che vogliamo mettere in atto, che ha un inizio e una fine, è la "causa" del nostro comportamento. Anche qui, l'intenzione ci inganna perché sembra sanare un fenomeno diverso che non trova spiegazione con una "legge deterministica" (una causa senza effetto come appunto è l'intenzione), dando anche

qui l'impressione della "normalità".

$$[/causa/\diamond/processo/] = [IS\&/normale/\wedge FI] = /intenzione/$$

Nell'**ereditarietà**, invece, nel "processo" ci vediamo uno "scopo". Nel caso, ad esempio, dell'ereditarietà, come è prevista in biologia, la trasmissione dei caratteri attraverso il patrimonio genetico (ecco il processo), è visto come lo scopo (involontario) che la "natura" si è prefissata per conservare le specie. Qui invece ci inganna il concetto di "struttura", che è una "classe di fenomeni", che non riesce però ad essere un "programma" da riferire allo "scopo" e quindi nell'ereditarietà non esiste alcuna legge finalistica.

$$[/scopo/\diamond/processo/] = [IS\&/struttura/\wedge FI] = /ereditarietà/$$

Il significato di **eredità** è lo stesso, solo che qui lo scopo è volontario. Qui il processo, fare testamento o le previsioni del codice civile, è visto come lo scopo che ci si prefigge in caso di morte.

Nel concetto di **evoluzione** il "processo" stesso, che può essere sociale o naturale, è visto nei suoi "effetti". Ad esempio, il lento e incessante trasformarsi della natura o della società, è definito una "evoluzione" in quanto è visto come un "effetto" insito nel "processo" stesso. Qui è il concetto di "schema" che ci illude di trovare nell'evoluzione, spinti dalla presenza del "fenomeno", una "legge deterministica". Oppure di trovare nell'evoluzione un fatto "naturale". Uno "schema" però è solo un "fenomeno generale".

$$[/effetto/\diamond/processo/] = [FI\&/schema/\wedge IN] = /evoluzione/$$

Uno "schema", come vedremo in modo più approfondito, è anche la "storia". Che si differenzia dall'evoluzione perché non è un modo di schematizzare che ha un "inizio" e una "fine", ma è semplicemente un modo di "schematizzare" nello "spazio" e nel "tempo". Viene il sospetto che sia lo "schema" presente in entrambi i significati che spinse Erbert Spencer, il filosofo autore del darwinismo sociale, a vedere nella storia umana un'evoluzione che si manifesta come una "lotta per l'esistenza" tra individui, oltre che tra popoli.

$$[/passato/\diamond/presente/] = [TE\&/schema/\wedge SP] = /storia/$$

In definitiva, mentre la storia è uno "schema" nello spazio e nel tempo, che lo rende irripetibile, l'evoluzione, è uno schema con un inizio e una fine, che ci spinge a vedere nel "processo" una direzione irreversibile.

La spiegazione evoluzionistica si è dimostrata utile in biologia. Darwin, infatti, come suggerisce anche Vaccarino, propone due "leggi" che gli permettono di spiegare la diversità. Trova che l'evoluzione è "programmata" dalla **selezione naturale**, secondo la quale, (partendo da una legge evidente a tutti, la "lotta per la vita"), realizza lo "scopo" di far sopravvivere solo gli individui che si sono "adattati all'ambiente" e sono riusciti a "trasmettere" queste caratteristiche ai discendenti (ecco lo scopo). La seconda invece è una "legge deterministica" che parte dalla pretesa "legge" che "le specie sono fisse", ma poiché nella realtà si constatano "differenze" tra le specie (ecco il fenomeno diverso), queste differenze (divenuti effetti) sono dovute ad impercettibili mutazioni (ecco la "causa"), che oggi sappiamo essere genetiche. Ho letto di recente (Luigi Luca Cavalli Sforza) che Darwin non ha mai usato l'espressione "sopravvivenza del più adatto".

La formula, proposta da Vaccarino nei *Prolegomeni*, si può accettare, ma solo come un doppio confronto dove è sempre presente il "processo". Resta il problema di quale dei due significati, evoluzione o ereditarietà, debba assumere la funzione di paradigma. Da qui le inevitabili discussioni se prevalga la selezione naturale o l'ereditarietà. Non si vuole comprendere che è solo una questione di paradigmi.

$$[/evoluzione/\diamond/ereditarietà/] = \{[/causa/\diamond/processo/]\diamond[/scopo/\diamond/processo/]\}$$

La possibilità di assumere il "processo" come paradigma, ci consente di definire altri quattro significati ereditati dalla filosofia greca. La **causa efficiente** è la "causa" vista come connaturata al

"processo". Aristotele definisce la causa efficiente come ciò che dà inizio al mutamento. Ma è proprio la definizione proposta: la causa efficiente è la "causa" che si identifica con il "processo" stesso visto nella sua diversità, e quindi come un mutamento. Il nucleo centrale ci dice inoltre che la "causa efficiente" è un "surrogato" della "natura". Infatti è solamente un **modello** che cerca di spiegare la "causa" di un "processo". E il "modello" è solo una "legge particolare" e non sana e non provoca nulla.

[/processo/◇/causa/] = [FI&/modello/^IN] = /causa efficiente/

L'"effetto deterministico", invece, non è altro che l'"effetto" determinato da un particolare "processo". Purtroppo, l'"effetto determinato", proprio perché conferma il "normale", ci illude che sia la conferma di una presunta "legge" da cui si è partiti. L'inganno è che parlare di "effetto determinato" non ci dice quale sia la "causa" che sana la diversità.

[/processo/◇/effetto/] = [FI&/normale/^AC] = /effetto deterministico/

Considerazioni analoghe si possono fare per la "causa finale" e lo "scopo teleologico". Parlare di "causa finale" vuol dire vedere, in modo "sistematico", uno "scopo" nel "processo" stesso. La salute, dice Aristotele, è la "causa finale" per cui si passeggia, cioè ci si è "programmati" per una passeggiata (che è un processo). Ma lo "scopo" della salute non è implicito nella passeggiata.

[/processo/◇/programma/] = {FI&/sistema/^IN] = /causa finale/

Parlare di "scopo teleologico" vuol dire vedere uno "scopo" connaturato al "processo" stesso. Lo scopo, proprio perché è teleologico, non può essere, anche qui, che una conferma del "normale". Anche qui l'inganno è che non si conosce quale sia il "programma".

[/processo/◇/scopo/] = [FI&/normale/^MO] = /scopo teleologico/

Altri significati dell'ambito deterministico-teleologico

Torniamo alle operazioni inverse rispetto alla legge deterministica e a quella finalistica. Della **natura** [confusa con una ipotetica "(legge) naturale"] e della **regola** abbiamo già detto. Il primo è un concetto con cui si pensa che, poiché la "causa" **provoca** l'"effetto", se si conoscessero in un **particolare** momento tutte le cause che agiscono, sarebbe possibile spiegare la "natura" in **generale**, prevedendone tutti gli effetti.

[/effetto/◇/causa/] = [FI&/tipo/^IN] = /natura/

Cose analoghe si possono dire per la **regola**. Al posto di invocare la legge finalistica, si vuole spiegare il fatto vedendo nello stesso, una **regola**, cioè un "programma" che **provoca** proprio lo "scopo" voluto. Le regole della grammatica italiana sono un "programma" messo in atto per provocare lo "scopo" voluto, cioè scrivere bene in italiano.

[/scopo/◇/programma/] = [FI&/elemento/^IN] = /regola/

Qui però non si sana la diversità dell'esemplare che non corrisponde alla classe, ma ci si limita a prevedere un "programma" che provochi uno "scopo" e conservi l'"elemento" da cui si è partiti. La conoscenza della grammatica italiana ci permette di scrivere senza commettere errori di grammatica, la quale consiste negli **elementi** per scrivere bene in italiano rispettando, come si diceva ai miei tempi, la forma delle parole (nome, verbo, aggettivo, pronome, ecc.) e la loro combinazione (sintassi).

La mente non si arrende e cerca di risolvere il problema dei fenomeni che non corrispondono alle leggi, mettendo insieme determinismo e finalismo che, essendo **simmetrici** (la simmetria è una specularità attenuata) sono incompatibili. Con l'avvertenza che in qualche caso ci inganna dandoci l'illusione di confermare il "normale", cioè una ipotetica "legge" da cui si è partiti. Lo possiamo dire perché abbiamo l'ulteriore strumento del **nucleo fondamentale** del confronto.

I due confronti che più facilmente ingannano, dando l'impressione di dare una soluzione alla differenza tra fenomeno e legge, sono la "potenza" e il "destino". Il significato di "potenza" è dato

dal confronto tra "causa" e "scopo".

$$[/causa/\diamond/scopo/] = [SU\&normale/\wedge MO] = /potenza/$$

Per comprendere a fondo questo confronto occorre analizzarlo nelle sue operazioni costitutive. Come si vede, la "potenza" è un lodevole tentativo di conservare il **normale**, come la legge deterministica o finalistica, ma a differenza di queste ultime due, con un "**modo sostanziale**" che dovrebbe spiegare, come vuole Aristotele (che per via del "normale" ha tutta la mai comprensione, patito com'è di voler determinare la "sostanza delle cose"), perché le cose sono quello che sono: lo sono in virtù della loro "potenza", cioè di un particolare **modo** di essere della loro **sostanza**, cosa che li fa passare dalla semplice "possibilità" alla "realtà" (così come la intende Aristotele).

Il significato del "destino" nasce, invece, dal confronto tra un "effetto" e un "programma". Anche qui vi è la conferma della **normalità** che può ingannare. Per non farsi ingannare basta andare al cuore delle operazioni mentali. In realtà, considerare il corso degli eventi come programmato nei suoi effetti, e quindi immutabile e indipendente dalla volontà umana, non serve a nulla perché non ci rivela né la "causa" a cui riferire il presunto "effetto", né lo "scopo" a cui riferire il presunto "programma".

$$[/programma/\diamond/effetto/] = [IS\&normale/\wedge AC] = /destino/$$

L'analisi delle operazioni mentali costitutive, ci mostra però che il "destino" si presenta come un "mezzo accidentale". I guai nascono quando si vuole identificare questo "**mezzo accidentale**" con gli **astri**, o con una **divina provvidenza**, avendo così la certezza che il mondo non è altro che l'attuazione di un programma naturale, e allora sono gli astri, o di un programma divino, è allora è la provvidenza.

Se pensiamo alle operazioni mentali corrispondenti a "significato" e "segno" si può capire il successo della "potenza" e del "destino". Occorre premettere che il /significato/, guarda caso, è un **modo sostanziale**, mentre il /segno/ è un **mezzo accidentale**.

$$/significato/ = SU\&g = s\wedge MO \qquad /segno/ = IS\&s = g\wedge AC$$

Molto probabilmente vedere nella **potenza** una "causa" riferita ad uno "scopo", ci spinge a cercare un **significato** (cioè un "modo sostanziale") che spieghi, come vuole Aristotele, perché le cose sono quello che sono. Ed ecco trovata la parola magica: lo sono in virtù della loro **potenzialità**, cioè per il fatto di poter passare dalla semplice possibilità alla realtà, e la realtà, per Aristotele, non è altro che la "normalità", cioè le cose così come sono. Nel **destino**, invece, è facile vedere un **segno**. Se il corso degli eventi è un "effetto programmato", nasce la ricerca di un segno (di un **mezzo accidentale**) che manifesti la presenza del destino.

Il gioco non finisce qui. Alla "potenza" si accompagna l'"atto", e al "destino" si contrappone il "caso". L'"atto", in quanto "causa" riferita ad uno "scopo", si lega alla "potenza". La causa per cui una pianta è, in atto, cioè ora, ad esempio, un pino e non una quercia, sta nel fatto che era tale in potenza già nel seme. Nel seme c'è già un finalismo, uno "scopo": diventare un pino.

$$[/scopo/\diamond/causa/] = [FI\&struttura/\wedge IN] = /atto/$$

L'analisi delle operazioni mentali contenute nel significato di "atto" ci mostrano che il nucleo fondamentale dell'atto è la **struttura**, cioè una "classe" composta di "particolari". Si pensi all'atto come documento politico o giuridico, nel definirlo un "atto" diamo per presupposta la sua "struttura": i particolari che lo fanno appartenere ad una certa classe di atti (atto pubblico, atto legislativo, atto del processo, ecc.).

Con il **caso**, che si contrappone al destino, si ha la pretesa di vedere in un "effetto", di cui però non conosciamo la "causa", un "programma", di cui però non si conosce lo "scopo".

$$[/effetto/\diamond/programma/] = [FI\&sistema/\wedge IN] = /caso/$$

Un'analisi approfondita delle operazioni mentali ci mostra che il "caso" è un **sistema**, cioè un "esemplare" riferito a qualcosa di "generale". Dire, ad esempio, "lo incontrai per caso", ci consente

di considerare l'avvenimento, come inserito in un "sistema" che ha un "inizio" e una "fine". E poiché un "sistema" è un insieme di "esemplari" considerato in modo "generale", nel nostro caso è un **esemplare iniziale**, che dovrebbe appartenere ad una classe, e che invece non vi corrisponde, perché alla **fine** è solo un fatto **generale**.

Confronti nell'ambito giuridico-politico

Le medesime correzioni si debbono fare, naturalmente, per l'**ambito sociale**. Come ha spiegato molto bene Vaccarino, nel sociale, i cinque termini dell'ambito naturale, cambiano significato a causa appunto del fatto che acquistano la forma della socialità:

/processo/^(sociale) = /sancire/

/causa/^(sociale) = /colpa/ /effetto/^(sociale) = /condanna/

Ma qui, alla luce dei principi della scienza giuridica e politica (Bobbio, Sartori, Canfora, Alberoni, Tullio-Altan: cito solo quelli che mi hanno fornito il maggior aiuto nel definire i termini dell'ambito politico e giuridico) ho dovuto rivedere alcuni dei confronti e modificarne leggermente il significato. Al lettore giudicare, nel confronto con quelli proposti da Vaccarino nei *Prolegomeni*, quale sia quello più opportuno.

Come nell'ambito naturale è possibile assumere un atteggiamento deterministico o, in alternativa, un atteggiamento finalistico, così nell'ambito sociale è possibile assumere un atteggiamento **giuridico** o, in alternativa, un atteggiamento **politico**. In altre parole, l'atteggiamento deterministico e quello finalistico hanno un equivalente sociale nell'atteggiamento **giuridico** e in quello **politico**. Anche qui tutto nasce dalla ripetibilità dei fenomeni sociali. Ci si aspetta che tutti osservino le leggi sociali, ma purtroppo non è così. E di fronte alla mancata osservanza possiamo assumere questi due atteggiamenti: giuridico e politico.

Con l'**atteggiamento giuridico**, si giudica la mancata osservanza della legge sociale, da parte di chi ha commesso un "reato", mancata osservanza che comporta una "colpa", che deve essere "condannata" con una "pena". Centrale per la scienza giuridica è il confronto tra "colpa" e "condanna" da cui nasce la "legge giuridica", equivalente sociale della "legge deterministica".

[/colpa/◇/condanna/] = /legge giuridica/

Qualsiasi studente di diritto sa che una norma penale si compone di un *precetto* e di una *sanzione*. E ti insegnano che il primo consiste generalmente nel comando di fare o non fare qualcosa, mentre la seconda è data dalle conseguenze giuridiche della inosservanza del precetto. Il precetto è quello che noi chiamiamo, in senso generale una "norma sociale". Il giuridico è l'equivalente sociale del determinismo. E' evidente che la sua funzione è confermare la "normalità sociale".

Il confronto inverso rispetto a quello di legge giuridica, è il significato di "civile" che sottintende il concetto di "(società) civile".

[/condanna/◇/colpa/] = /(società) civile/

E' l'equivalente sociale del concetto di **natura**, dove la "causa" provoca gli "effetti": una società è civile quando definisce con precisione in quali casi un individuo può essere condannato, e quindi **in quali casi la colpa provoca una condanna**. Un esempio di "civiltà" è l'art. 25 della Costituzione: *Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso*.

Se non si comprende la differenza tra "legge giuridica" e "(società) civile" non si comprende la differenza tra codice penale e codice civile. Il codice penale, per confermare la **normalità sociale**, determina le colpe e di conseguenza le relative condanne. Ne è un esempio paradigmatico l'art. 575 del Codice penale: *Chiunque cagioni la morte di un uomo (colpa) è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno (condanna)*. Pensate che questo modo di ragionare è già presente nel codice di Hammurabi (1728 circa -1686 circa a.C.). Ad esempio: *Se un uomo rapisce il bambino di*

un altro (colpa), sia condannato a morte (condanna).

La "colpa" e la "condanna", che sono i significati fondamentali dell'atteggiamento giuridico, quando vengono confrontati con il "sancire" (da cui derivano il "santo" - participio passato di sancire - e il "sacro", nel senso di sancito come separato dal profano) generano tutti quei significati che guidano il nostro concetto di "processo", nel senso giuridico della parola, cioè di "processo sociale" che "sancisce" la "colpa" e la "condanna".

Il "giudizio", a cui è sottoposto l'imputato ritenuto colpevole di un "reato", e la "sentenza" che ne scaturisce, come ultimo atto del processo, sentenza che definisce il tipo e l'entità della "pena", sono il risultato di questi quattro confronti che sono, a mio giudizio, i **concetti fondamentali dell'atteggiamento giuridico**.

$$\begin{aligned} /giudizio/ &= [/colpa/\diamond/sancire/] & [/sancire/\diamond/colpa/] &= /reato/ \\ \vdash /legge giuridica &= [/colpa/\diamond/condanna/] \vdash \\ /sentenza/ &= [/condanna/\diamond/sancire/] & [/sancire/\diamond/condanna/] &= /pena/ \end{aligned}$$

I quattro confronti corrispondono all'attività del giudice quando, al termine del **giudizio**, nel sancire la colpa, determina quale **reato** sia stato compiuto violando la legge. Emette infine la **sentenza** e applica la "legge giuridica". Dichiaro il reo colpevole del **reato ascrittogli**, cioè di cui è imputato (alla faccia dell'essere compreso da tutti come voleva Napoleone: il termine era già presente nel codice Zanardelli, cioè in una Italia in cui la maggior parte della popolazione era praticamente analfabeta) e lo condanna alla **pena** sancita dal codice.

Che il "reato" sancisca la "colpa", e la "pena" sancisca la "condanna" lo si rileva in maniera chiara dall'art. 1 del codice penale: *Nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto* (ecco il sancire) *come reato dalla legge, né con pene che non siano da esse stabilite* (ecco ancora il sancire).

Naturalmente entrambi i provvedimenti sono dovuti all'intervento della "politica (che fa leggi)". Non è facile comprendere, se non si analizzano le operazioni mentali compiute, che di fronte alla violazione della norma sociale si può assumere anche un **atteggiamento politico** e predisporre un "programma politico", consistente in una serie di disegni di legge, con lo scopo di raggiungere determinati "scopi politici". Poiché il "programma politico" alla base di ogni società è la Costituzione, scritta o non scritta che sia, il massimo "scopo politico" sarà il funzionamento dello Stato (che può essere una tribù o gli Stati Uniti).

$$[/Costituzione/\diamond/Stato/] = /politica \text{ (che fa le leggi)}/$$

La "politica" essendo l'equivalente della legge finalistica, sana la differenza tra la colpa (il fenomeno sociale diverso) e la "legge sociale", e quindi finisce anch'essa con il confermare la "normalità sociale".

Anche qui si possono definire altri quattro confronti che sono i **significati fondamentali della scienza politica**.

$$\begin{aligned} /regime \text{ (politico)}/ &= [/Costituzione/\diamond/sancire/] & [/sancire/\diamond/Costituzione/] &= /codice/ \\ \vdash /politica \text{ (che fa le leggi)}/ &= [/Costituzione/\diamond/Stato/] \vdash \\ /sovranità/ &= [/Stato/\diamond/sancire/] & [/sancire/\diamond/Stato/] &= /autorità/ \end{aligned}$$

Innanzitutto, il **codice**. Non è altro che quella raccolta di leggi che "sancisce", nel dettaglio la Costituzione e rende noti i comportamenti ammessi (codice civile) e quelli proibiti (codice penale). L'uso della parola, come suggerisce Vaccarino, si è estesa ad identificare un programma che, essendo "sancito", non è modificabile, come, ad esempio, il codice genetico.

$$[/sancire/\diamond/Costituzione/] = /codice/$$

La definizione data di (**società**) **civile**, come quella società dove le condanne provocate dalle colpe, siano adeguate a queste ultime, ci consente di approfondire la differenza tra codice penale e civile. Mentre il codice penale, non è altro che una raccolta di leggi che "determina" le condanne per chi

commette certe colpe, il codice civile, invece, è una raccolta di leggi che definisce i **tipi di comportamento sociale**. Basta scorrerne l'indice per avere cognizione dei tipi di comportamento sociale che regolano la nostra società: "delle persone e della famiglia"; "delle successioni"; "della proprietà"; "delle obbligazioni"; "del lavoro"; ecc. Naturalmente le colpe vengono condannate, ma in modo "civile". Si pensi al risarcimento del danno.

Uno degli esempi di "comportamento tipo" regolato dal codice civile, è il compimento della maggiore età, portato nel 1975 da 21 a 18 anni, per adeguarlo al fatto che la società considerava responsabile, e quindi da condannare, chi si macchiava di colpe e aveva compiuto 18 anni. Ecco come una colpa (che è la causa sociale), a certe condizioni, **provoca** (come effetto) la condanna da parte della società. Viceversa, sempre per adeguarsi alla tipologia sociale (cioè al senso di civiltà) nel 1981 venne abolito il "delitto d'onore". E per restare nell'attualità si pensi alle discussioni sullo *ius soli*.

Veniamo ora al **regime (politico)**. Il regime, che è ciò che "sancisce" la Costituzione, o meglio i "mezzi" che fornisce la Costituzione (mezzi chiamati "istituzioni"), di cui il governo si serve per attuare la Costituzione stessa. Il regime è quindi il modo in cui viene sancita, attraverso le leggi, la Costituzione.

/regime (politico)/ = [/Costituzione/◇/sancire/]

Si parla in questo senso di Costituzione materiale, cioè di quella parte della Costituzione realmente applicata. Come esempio si pensi al regime fascista che, pur conservando lo Statuto Albertino, ne modificò in modo sostanziale l'applicazione attraverso tutta una serie di leggi. Il regime fascista era dispotico, il che però non ha nulla a che vedere con la parola "regime" che ha solo il compito di sancire la Costituzione.

Purtroppo, quando qualcuno accenna al "regime" tutti pensano al regime fascista. E allora anche i più severi critici del governo Berlusconi erano costretti ad ammettere che non stava riorganizzando lo Stato con l'istituzione di una Camera dei fasci, non voleva i bambini in camicia nera, e non chiudeva le testate dei giornali. L'analisi delle operazioni mentali ci mostra che il concetto di "regime" è, per così dire, un termine "neutro" che significa il modo di "sancire la Costituzione". Non per niente si parla di regime democratico, di regime democristiano o, infine, di regime monarchico o repubblicano.

L'"autorità" e la "sovranità" sono espressioni della capacità dello Stato di "sancire" le leggi facendole osservare. Nella **sovranità** prevale lo Stato che si presenta come colui che ha la capacità suprema di "sancire" le leggi conservando il "potere di comando" che si concreta nel cosiddetto "monopolio della forza". La "sovranità" trasforma quindi la "forza" (il potere di fatto) in potere legittimo, il potere di fatto in potere di diritto.

/sovranità/= [/Stato/◇/sancire/]

Per la scienza politica la sovranità è uno degli elementi fondamentali dello Stato - assieme al Governo e al territorio (l'assenza di consapevolezza mentale è sempre alla ricerca di una fisicità) - e consiste nella categorica affermazione che "ogni Stato è assolutamente indipendente". In realtà con la parola "sovranità" si intende semplicemente "sancire lo Stato", di qualunque dimensione esso sia, sottintendendo, ovviamente, la sua autonomia dagli altri Stati.

Dire che "la sovranità appartiene al popolo" (art. 1 della Costituzione) è un'affermazione che anche in sede costituente fece sorgere molte perplessità e suscita ancora oggi vari dubbi interpretativi (Biscaretti di Ruffia, *Diritto Costituzionale*).

Nell'**autorità** prevale invece il "sancire". E' un significato che non può non essere riferito che allo Stato. Perché mai il Sindaco di una grande città come Milano, in certe occasioni, come quando celebra un matrimonio, si mette una fascia: perché così facendo "sancisce" l'autorità che gli viene dallo Stato.

[/sancire/◇/Stato/] = /autorità/

L'autorità, essendo "sancita" dallo Stato, è sentita da chi ne costituisce il significato, come vincolante: ciascuno sente di dover prestare un'obbedienza più o meno incondizionata. I guai cominciano quando questa autorità non viene riconosciuta, quando il "sancire" perde forza perché la Stato, ad esempio, è assente, o corrotto, o troppo brutale.

Anche nell'ambito giuridico e politico sono presenti quattro confronti che tentano di risolvere il problema della deviazione dalla norma mettendo in relazione il giuridico ed il politico. Sono dei surrogati della "legge giuridica" e della "politica"

$$\begin{aligned} \text{/diritto naturale/} &= \text{[/colpa/} \diamond \text{/Stato/]} & \text{/diritto positivo/} &= \text{[/Stato/} \diamond \text{/colpa/]} \\ \text{/giustizia/} &= \text{[/Costituzione/} \diamond \text{/condanna/]} & \text{/arbitrio/} &= \text{[/condanna/} \diamond \text{/Costituzione/]} \end{aligned}$$

Per il commento a questi quattro significati non ho nulla da aggiungere a quanto, in modo pregevole, dice Vaccarino non solo nei suoi *Prolegomeni*, ma soprattutto in *Scienza e Semantica Costruttivista*. Reputo invece interessanti i confronti che si possono instaurare tra il diritto naturale e quello positivo. Quando prevale il "diritto naturale" si parla di **diritti fondamentali e inalienabili**.

$$\text{[/diritto naturale/} \diamond \text{/diritto positivo/]} = \text{"diritti fondamentali"}$$

Pensiamo a ciò che è accaduto nella rivoluzione francese. Nella notte del 3 agosto 1789 in un clima di entusiasmo e di commozione viene votata, all'unanimità, la fine dei privilegi feudali. E questa atmosfera febbrile ed esaltante continua fino alla notte del 26 agosto quando viene votata la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino*. Anche questa all'unanimità.

Nel caso inverso in cui prevale il "diritto positivo" si parla invece di **ragion di stato**. I diritti naturali e inalienabili passano in secondo piano di fronte alle esigenze dello Stato e quindi del diritto positivo.

$$\text{[/diritto positivo/} \diamond \text{/diritto naturale/]} = \text{"ragion di stato"}$$

Lo stesso dicasi per i due significati di "giustizia" e di "arbitrio". Quando, confrontati tra di loro, prevale la "giustizia" si ha l'**equità**. Il giudizio è emesso secondo equità quando il giudice giudica con arbitrio, ma con l'intento di dare giustizia.

$$\text{[/giustizia/} \diamond \text{/arbitrio/]} = \text{/equità/}$$

Quando prevale l'"arbitrio" si ha invece il **dispotismo**. Nel dispotismo si ha una amministrazione della giustizia esercitata con arbitrio e quindi senza alcun rispetto della legge.

$$\text{[/arbitrio/} \diamond \text{/giustizia/]} = \text{/dispotismo/}$$

Questi due confronti sono molto importanti, come vedremo, nel passaggio dal **movimento** all'**istituzione**, perché la scelta di uno dei due (equità o dispotismo), come "modello della società", determina la nascita di una società democratica (equa o di reciprocità) o una società dispotica (o autoritaria).

Confronti dell'ambito semantico

Sempre in merito ai confronti, Vaccarino divide l'ambito dei diali sostantivali in un ambito A, che è quello che abbiamo esaminato in dettaglio, ed in ambito B, dato da quattro terne solidali che hanno come significati centrali: "segno" e "significato" (ecco perché gli si dà il nome di "ambito semantico").

Per comprendere in cosa bisogna modificare, per gli stessi motivi dell'ambito A, i confronti mi limito ad esporre le tavole di questo ambito B dalle quali si ricavano tutti i confronti possibili. Partiamo da queste due terne solidali e contrarie da cui ricaviamo queste due tavole di confronti (tavola 3 e 4):

$$\text{/effetto/ -ss- /cosa/ -ss- /segno/} \quad \text{-k-} \quad \text{/causa/ -ss- /cosa/ -ss- /significato/}$$

tavola 3	/causa/	/cosa/	/significato/
----------	---------	--------	---------------

/effetto/	/natura/	?	/capire/
/cosa/	/causa materiale/	(privo di significato)	/conoscere/
/segno/	/indicare/	/nome/	/senso/

tabella 4	/effetto/	/cosa/	/segno/
/causa/	/legge deterministica/	?	?
/cosa/	/causa formale/	(privo di significato)	/denotare/
/significato/	/capire/	/comprendere/	/simbolo/

Da queste altre due terne si ricavano due tavole di confronti (tavola 5 e 6):

/scopo/ -ss- /significato/ -ss- /metodo/ -k- /programma/ -ss- /segno/ -ss- /metodo/

tabella 5	/programma/	/segno/	/metodo/
/scopo/	/regola/	?	?
/significato/	/apprendere/	/simbolo/	/disegno/
/metodo/	?	/segnale/	(privo di significato)

tabella 6	/scopo/	/significato/	/metodo/
/programma/	/legge finalistica/	/apprendere/	
/segno/	/informare/	/senso/	/sintomo/
/metodo/	?	?	(privo di significato)

Chiunque potrà confrontare questi significati con quelli proposti da Vaccarino nei *Prolegomeni* e verificare quali significati corrispondono e quali sono stati modificati in seguito alle precedenti considerazioni sulla **solidalità**.

Tra questi confronti, rivestono particolare importanza i significati corrispondenti a "simbolo" e "senso" perché essi consentono di definire cosa si deve intendere quando si parla di **rapporto semantico** e di **impegno semantico**. Bisogna partire dal fatto che sia il "simbolo" che il "senso" mettono in rapporto il "significato" delle "operazioni" compiute dalla mente con il "segno" corrispondente ad un insieme di "suoni" particolari che chiamiamo "parole".

Si costituisce un "rapporto semantico", quando assumiamo come paradigma le "operazioni mentali" e gli diamo un "significato", riferendogli, come "segno" quei "suoni" particolari di cui si è detto.

"operazioni mentali" ^ [/significato/ /segno/] & "suoni" = "rapporto semantico"

Siccome riferire un "segno" ad un "significato", come propone Vaccarino, vuol dire costituire un "simbolo", ecco che una "parola" non è altro che il "simbolo" con cui rendiamo note le "operazioni mentali" compiute.

"operazioni mentali" ^ /simbolo/ & "suoni" = "rapporto semantico"

Nello stesso modo possiamo definire l'"impegno semantico". Con l'"impegno semantico", udite delle parole, le consideriamo un "segno" a cui sappiamo dare un "significato".

"suoni" ^ [/segno/ /significato/] & "operazioni mentali" = "impegno semantico"

E siccome il "senso", sempre seguendo Vaccarino, non è altro che un "significato" riferito ad un

"segno", allora l'"impegno semantico" significa che noi, udita una parola, siamo in grado di capirla, cioè di darle un "senso":

"suoni" ^ /senso/ & "operazioni mentali" = "impegno semantico"

Questi confronti ci consentono di dare queste due definizioni di "parola" che corrispondono, a mio giudizio, al "significante" e al "significato" come li intende la linguistica:

/simbolo/ & "suoni" = "parola" (come significato)

"suoni" ^ /senso/ = "parola" (come significante)

Possiamo anche dare una definizione di **lingua** come un "collettivo" di parole:

PL & "parola" = lingua

Tutti gli equivoci relativi al significato di "lingua" nascono dal fatto che quando si parla di "parole" non si precisa mai se si parla di rapporto semantico (di simbolo o di parola come "significato") o di impegno semantico (di senso o di parola come "significante"). E' l'equivoco in cui cade De Saussure secondo il quale le parole sono **segni** di un certo tipo il cui uso viene determinato dalla società. In particolare, sono "cose fisiche", che però hanno anche una "realtà psichica", onde si sdoppiano in "significanti" e "significati". Alla fine ogni "lingua" sarebbe un sistema di regole in grado di porre in rapporto queste due facce.

Ma parlare di "regole", che sono un "programma" con uno "scopo", o di "codice" (come vogliono i linguisti e i semiotici), che è invece un "programma sociale" (di leggi) "sancito" dalla collettività, significa solo che ogni essere umano se vuole poter parlare con gli altri (ecco lo scopo) deve imparare la lingua che parla quella particolare società (ed ecco il programma). O anche, per i patiti del "codice", sancita da quella particolare società.

Per uscire da ogni equivoco, occorre partire dai significati di "simbolo" e "senso" come vengono definiti da Vaccarino:

/simbolo/ = [/significato/ </> /segno/] **/senso/ = [/significato/ </> /segno/]**

Come abbiamo visto, per poter comunicare dobbiamo dare, sia al "simbolo" che al "senso", come contenuto i "suoni" (o le grafie o altre cose fisiche) e le "operazioni mentali" (che vanno dalla semplice "categoria pura" ad una complessa "esperienza vissuta"). Siamo così in grado di definire il "rapporto semantico", cioè il momento in cui **nasce il linguaggio** come confronto tra un "segno", che ha come contenuto certi particolari "suoni", riferito ad un "significato" che ha come contenuto le "operazioni mentali" compiute e riassunte dal significato che costituisce il simbolo:

"operazioni mentali" ^ /simbolo/ & "suoni" = "rapporto semantico"

Naturalmente questi rapporti, è bene precisarlo, devono essere fissati mediante un "impegno semantico" dove il significato delle "operazioni mentali" viene riferito ai particolari "suoni" considerati vincolanti in quella particolare società. E' così che nascono le diverse lingue parlate (italiano, inglese, francese, ecc.):

"suoni" ^ /senso/ & "operazioni mentali" = "impegno semantico"

Possiamo dire che se il "rapporto semantico" è il momento "creativo" della lingua, l'impegno semantico è invece il momento in cui una particolare lingua si "stabilizza" e non può più essere mutata, tranne le modifiche che avvengono per l'evoluzione storica della lingua stessa. Una lingua, lo sappiamo, è un sistema complesso che evolve.

Ogni lingua, dal punto di vista operativo, presenta due aspetti fondamentali: la "formazione delle parole" (la **morfologia**) e la "combinazione delle parole" (la **sintassi**). Occorre, pertanto, distinguere l'operazione mentale che consente la combinazione delle parole da quella che consente la formazione delle parole. Per farlo occorre però riprendere i significati di "formula" e "metafora", che nascono dal confronto tra "simbolo" e "senso":

[/simbolo/ </> /senso/] = /formula/

[/senso/ </> /simbolo/] = /metafora/

Quando diciamo che H₂O è la formula della molecola dell'acqua vogliamo dire che il nuovo "rapporto semantico": H₂O (che è un simbolo) diventa un impegno semantico (cioè ha un senso) ben preciso: due atomi di idrogeno e uno di ossigeno, corrispondenti alla molecola dell'acqua. "Con il vantaggio, sottolinea Vaccarino, di indicare immediatamente la costituzione del significato".

$$\begin{aligned} & \text{H}_2\text{O}^{\wedge}[\text{simbolo}/\diamond/\text{senso}/]\&\text{"molecola dell'acqua"} = \\ & = \text{H}_2\text{O}^{\wedge}/\text{formula}/\&\text{"molecola dell'acqua"} \end{aligned}$$

Lo stesso vale per le operazioni mentali con la simbologia e l'analisi che propone Vaccarino. Si esce così dal circolo vizioso dei semiotici che, rifiutando, come Umberto Eco, il *mentalese*, possono solo parlare al massimo di *unità culturali* e ricondurre le parole ad altre parole affermando, come dice Vaccarino, «inesistenti sinonimie od oscure analogie, senza essere in grado di effettuare alcuna analisi effettiva».

Quando diciamo invece che "Carlo è un leone", al rapporto semantico "leone" (al simbolo leone) diamo un senso diverso, diamo un diverso impegno semantico (coraggioso, forte).

$$\begin{aligned} & \text{"coraggioso, forte, ecc."}^{\wedge}[\text{senso}/\diamond/\text{simbolo}/]\&\text{leone} = \\ & = \text{"coraggioso, forte, ecc."}^{\wedge}/\text{metafora}/\&\text{leone} \end{aligned}$$

Fatte queste premesse, è mia convinzione, che la *combinazione delle parole* (la **sintassi**) è sempre dovuta ad una **formula** che consente di "correlare" due "significati". Questa "formula" va dal "correlatore implicito" (=CR=sxg), che, nel linguaggio, non corrisponde a nessuna parola e si limita a giustapporre i due "significati" ("papavero rosso"), alle preposizioni e alle congiunzioni, che vengono espresse con particolari parole, passando dai "casi" delle lingue flessive (accusativo, dativo, genitivo, ecc.) che, nel linguaggio vengono evidenziati con particolari morfemi che Vaccarino, per non confonderli con i morfemi veri e propri, propone di chiamare **sintattemi**. Nasce così il concetto di **sintagma**.

$$\text{"significato}_1\text{"}^{\wedge}/\text{formula}/\&\text{"significato}_2\text{"} = \text{"sintagma"}$$

Per la *formazione delle parole* (la **morfologia**), invece bisogna innanzitutto prendere atto che ogni **contenuto** (ogni tema o radice) ha sempre una **forma**, concomitanza che Vaccarino chiama **sinolo**. Con la precisazione che la forma è sempre mentale anche quando il contenuto è osservativo. Ebbene, a mio giudizio, le forme che diamo ai contenuti sono tutte dovute ad una **metafora implicita**. Vaccarino distingue due tipi di morfemi: le forme *neutre*, che non corrispondono ad una parte significativa della parola, e le forme *morfemiche* che corrispondono ad **affissi** (prefissi, infissi e suffissi).

In conclusione, è mia convinzione che, come alla base del più semplice o del più complesso dei **sintagmi** ci sia sempre una **formula**, implicita o esplicita, così alla base di tutti i **morfemi** (forme neutre o forme morfemiche) ci sia sempre una **metafora**.

Ci sono poi i casi particolari sia di morfemi (il "genere" o il "plurale") che di correlazioni (i "casi" o la "posizione" nel sintagma) in cui occorre sia la **formula** che la **metafora**. Segnalo che nelle prime pagine del *Vocabolario Operativo* di Vaccarino sono elencati tutti i possibili "morfemi".

In definitiva, solo rifacendoci al concetto di **metafora** si può spiegare la costituzione dei morfemi. Così come solo rifacendoci al concetto di **formula** si possono spiegare le correlazioni. Quando dalla parola "arte" passiamo alla parola "art-igiano" abbiamo costituito una **metafora** implicita dove al "simbolo", consistente nel tema della parola /arte/ (=OP&SB), diamo un "senso" diverso aggiungendo il morfema "-igiano" (=OP^SB):

$$\begin{aligned} & (\text{significato}) \text{"OP}^{\wedge}\text{OB} (= \text{-igiano})\text{"}^{\wedge}[\text{senso}/\diamond/\text{simbolo}/]\&\text{OP}\&\text{OB} (= \text{/arte/}) \\ & (\text{significante}) \quad \Rightarrow \quad \text{"arti-igiano"} \end{aligned}$$

Almeno è mia convinzione che chi per primo adottò questo morfema ha sicuramente fatto una "metafora", proprio come chi ha chiamato per la prima volta "gru" una particolare macchina per sollevare pesi, o ha detto per primo: "cado dalle nuvole".

Per non ingenerare confusioni è opportuno, a questo punto, precisare la differenza tra morfologia, sintassi e logica. Per dirla con Vaccarino, «se diciamo "la penna canta", compito della **morfologia** è dire che "la" è un articolo inerente il sostantivo "penna" e "canta" è un presente indicativo. Compito della **sintassi** è fissare che "penna" è soggetto, "canta" predicato e che intervengono rispettivamente come primo e secondo correlato rispetto al correlatore implicito CR. Per poter poi dire che il predicato "canta" non si addice al soggetto "penna" bisogna passare dalla sintassi alla considerazione degli ambiti di correlabilità dei correlati, cioè ad una **logica**.»

Vaccarino propone come "formula" fondamentale da cui ricavare quasi tutti gli altri correlatori, il "correlatore implicito" che ci consente di costruire in generale i **sintagmi** ed in particolare le **proposizioni**, cioè quel gruppo minimo di elementi significativi che forma l'unità base della struttura **sintattica** di una frase. Ma è il concetto di **formula** che ci consente di comprendere anche il più semplice "correlatore implicito" (CR=sxg) dove, in quanto formula, assume il primo "significato" (posizionato come primo correlato), come un **simbolo** (cioè come un "rapporto semantico"), mentre il secondo "significato" (il secondo correlato) consente di dare un **senso** ulteriore al primo "significato". La particolare formula (di, a, da, in, con, ecc.) consente di distinguere la differenza tra "statua di marmo" e "statua in marmo".

"significato₁"^[/simbolo/◇/senso/]&"significato₂"

"significato₁"^/formula/&"significato₂"

Nel sintagma "papavero rosso" è il correlatore implicito (=CR) che ci consente di aggiungere al "simbolo" papavero il colore rosso che ne arricchisce il "senso".

(significato) "papavero"^{CR}&"rosso" => (significante) "papavero rosso"

Possiamo quindi concludere che - come già affermato da Ceccato e ribadito da Vaccarino - sicuramente il **pensiero** nasce quando almeno due "significati" vengono collegati mediante una particolare **formula**. Ma, a mio giudizio, la "formula" non basta. Il pensiero nasce già quando un "significato" (la sua "radice", il suo "tema") - teniamo presente che ancor prima di essere correlato, ma anche per poter essere correlato, deve prima diventare sostantivo, attributo o verbo, cioè deve acquistare una forma - si arricchisce con altre operazioni mentali che corrispondono ad una **metafora implicita** che consente di dare al "contenuto" una "forma".

Sappiamo però che non c'è una corrispondenza biunivoca tra i significati e i significanti. Il caso più eclatante sono i cosiddetti "casi" delle **lingue flessive** (dativo, genitivo, accusativo, ecc.), dove il significato del "correlatore", corrispondente, come propone Vaccarino, ad una particolare "formula" (=Ka^{CR}; CR&Ka), diventa, come significante, una "forma" del secondo correlato, tanto è vero che Vaccarino è costretto, giustamente, a distinguere i morfemi veri e propri dai sintattemi.

"significato₁"^(Ka^{CR})&"significato₂"

(accusativo, dativo, strumentale)

"significato₁"^(CR&Ka)&"significato₂"

(locativo, genitivo, comitativo)

Alla luce delle precedenti considerazioni sulla "formula" e sulla "metafora" alla base del linguaggio, una spiegazione possibile è questa. Se partiamo dal presupposto che chi parla non ha nessuna consapevolezza delle operazioni mentali compiute, allora possiamo presumere che nel linguaggio parlato si attribuisca alla "forma" del secondo correlato una inconsapevole funzione sintattica, ma con una "metafora" che si aggiunge alla "formula" e si risolve appunto in un affisso.

Ad esempio, nella lingua latina per dire il "fiore della rosa" (*flos rosae*) si modifica la parola *rosae*, con la desinenza "ae" attribuita al tema "ros-", per significare che la formula che consente la correlazione è il **genitivo** (=CR&s=sxAE).

(significato) "flos"^{CR&s=sxAE}&"rosa" => "flos"^{CR&s=sxAE}&"rosa"

Della formula (correlazione) "*flos* + *genitivo* + *rosa*" viene fatta una "metafora" che la trasforma, nel linguaggio in "*flos rosae*":

(significato) "flos rosae"^[/metafora/◇/formula/](&"flos"^{CR&s=sxAE})&"rosa"

(significante) "flos ros-ae"

Per capire questa operazione complessa, la "metafora di una formula", bisogna introdurre le operazioni mentali corrispondenti alla "metalingua" e alla "metonimia". Per spiegare come dalla "formula" e dalla "metafora" nasca la complessità del linguaggio abbiamo dovuto fare del **metalinguaggio**. Per descrivere le operazioni mentali da cui nasce il linguaggio ci siamo serviti del linguaggio stesso. A mio giudizio, infatti, dai due significati corrispondenti a "formula" e "metafora" si ricavano altri due significati importanti per comprendere la semantica e il linguaggio, quelli di **metalingua** e di **metonimia**.

Per descrivere le operazioni mentali di Vaccarino abbiamo continuato ad adoperare le "formule" (le correlazioni) di una lingua (nel nostro caso, l'italiano), ma in modo "metaforico", cioè come simboli ("rapporti semantici") di cui ci serviamo, ma con un senso ("impegno semantico") diverso. La lingua di cui ci serviamo per spiegare le operazioni mentali diventa, in questo caso, una **metalingua**.

[/formula/◇/metafora/] = /metalingua/

Nella **metonimia** invece usiamo una "formula metaforicamente". Se diciamo: "mi dia del Chianti", il negoziante sa che questa è una formula usata in modo metaforico. Sa che la parola Chianti è una metafora corrispondente ad una formula: "il vino ricavato dalle uve delle colline del Chianti". Come tutte le metafore richiede che si sia in grado di portare alla luce il senso nascosto nella metafora. Lo stesso accade quando diciamo: "ascoltare Mozart" o "leggere Leopardi".

[/metafora/◇/formula/] = /metonimia/

Un caso curioso, ma esemplare nell'evidenziare il legame tra metafora e formula nella metonimia è quello della parola *Messa*. Noi oggi intendiamo con questa parola, il servizio sacro che si tiene nelle chiese cattoliche ed ortodosse. Ma in origine il termine latino *missa* significava "terminata", "finita" (*ite, missa est contio*, diceva il sacerdote in latino: "andate, la riunione è finita). Come si vede, il rito della *Messa* viene definito con una "metafora" che ha preso il nome da una sua "formula".

Secondo me, nei "casi" della lingue flessive, accade la stessa cosa: facciamo una **metonimia**. Facciamo un uso "metaforico" della parola "rosa", espresso con la desinenza "-ae" (*ros-ae*) e gli riferiamo la "formula" (*genitivo*) che congiunge i due significati (*flos + genitivo + rosa*). La desinenza "-ae" è un sintatema (un morfema sintattico) e sta per il "*genitivo*".

"flos ros-ae"^[/metafora/◇/formula/]&("flos^genitivo"&rosa)

(significante) "flos ros-ae"^[/metonimia/]&("flos^genitivo"&rosa)

Una metonimia è forse anche quello che avviene coll'articolo determinativo (=vxUN) e indeterminativo (=UNxv) che si premette al nome, come dicono le grammatiche, allo scopo di individuarlo e di inserirlo nel discorso. Basta pensare alla differenza tra: "ho chiamato *il* medico" e "ho chiamato *un* medico". La parola *il*, (*lo, la,*) o la parola *un*, (*uno, una*) che precede il "medico" è, come la definisce Vaccarino, una **semiparola**, perché, per essere usata non deve assumere una forma morfemica. Ma viene considerata come se fosse una "formula", cioè come se fosse un "correlatore" (=CR), usato però "metaforicamente" per poterla accordare con il nome (sostantivo) a cui si applica.

Come sappiamo, quando nel latino scompare la desinenza, e non si riesce più a distinguere il soggetto (nominativo) dall'oggetto (accusativo), si è ricorsi alla **posizione** delle parole nella frase. Come ci ricorda Vaccarino, "la posizione assegnata ai correlati nella frase, in senso primario è inerente alla sintassi e solo indirettamente può riguardare anche la morfologia, come accade in inglese e in tedesco quando si distingue l'aggettivo da sostantivo ponendolo prima".

L'uso sintattico o morfemico della posizione dei correlati nella frase è un caso, secondo me, di **metalinguaggio**, che è l'inverso della metonimia. Facciamo un uso "metaforico" del sintagma facendolo corrispondere ad una "formula" particolare: la posizione dei componenti nella correlazione. Parlare facendosi capire con la posizione delle parole nel sintagma, come fa il cinese, corrisponde ad usare la **posizione** come un "metalinguaggio" rispetto al sintagma che acquista il

ruolo di "lingua oggetto".

"posizione (del correlato nella correlazione)"^/metalingua/&"sintagma" =
= "posizione (del correlato nella correlazione)"^[/formula/◇/metafora/]&"sintagma"

«Ad esempio, la parola cinese "ta" (prendo l'esempio da Vaccarino) per essere correlata come attributo deve aver acquistato la forma di aggettivo (ecco la metafora). Il fatto che il parlante mentalmente gliela abbia attribuita, senza tuttavia introdurre nel significante un precipuo contrassegno, viene indicato dalla posizione dell'attributo (ecco la formula che fa da paradigma). Le categorie grammaticali risultano allora indirettamente dalla posizione delle parole.»

Con le cose dette sul "metalinguaggio" possiamo anche risolvere il problema del genere dei nomi. «Nel **genere**, dice Vaccarino, avviene una vera e propria *metafora* che attribuisce un genere maschile o femminile a categorie o cose fisiche non vive». Viene spontaneo dire che il genere si ottiene con una una semplice "metafora" dove al "significato" (al simbolo) si dà un particolare "segno", che ne precisa il senso: in italiano, decidendo se sia maschile o femminile.

"segno"^[senso/◇/simbolo/]&"significato" =
= "segno"^[metafora/&"significato" = "genere"

Ma la metafora, a mio giudizio, non basta. Dare un genere ai nomi ha un'utilità nell'ambito della frase: serve a concordare le parti variabili del discorso, come ad esempio la concordanza dell'aggettivo con il sostantivo in un sintagma nominale. La metafora quindi non basta: la "metafora" deve diventare una "formula": ma allora il genere è un altro uso del "metalinguaggio" dove un significato acquista un "segno", il "genere", che consente di coordinarlo (ecco la formula) con altri significati di segno uguale:

"segno"(=genere)^[/formula/◇/metafora/]&"significato" =
"segno"(=genere)^/metalinguaggio/]&"significato"

Come ci ricorda Vaccarino, si tratta presumibilmente di un'eredità della primitiva raffigurazione antropomorfa del mondo, che, essendo un metalinguaggio, si manifesta in modo diverso passando da un popolo all'altro e quindi da una lingua all'altra. Il sole che è maschile in italiano è femminile in tedesco.

Integrazioni alla logica dei complementi

Nel parlare di credenza religiosa ho fatto un'affermazione gravida di conseguenze. Ho detto che il confronto tra i due significati "fede" (AVxCN) e "dogma" (CNxVV) non era possibile per il principio, affermato anche da Vaccarino, che "non tutto è confrontabile", ma che il confronto può avvenire solo tra **terne di significati** nella **relazione di solidalità**. Tutto ciò comporta che qualsiasi altro confronto può avvenire, ma a condizione che ci si serva di **confronti** che rispettano i principi stabiliti da Vaccarino stesso, tranne quello di simmetria, per i motivi che ho già esposto.

Con ciò ci siamo messi nei guai. Vaccarino nel cercare di risolvere la **logica dei complementi**, nel caso, ad esempio, delle due **correlazioni** *soggetto-predicato* e *predicato-complemento oggetto*, propone di riferire i singoli componenti della frase alle **relazioni di associazione** del sistema elementare e del sistema minimo. Nei due casi in questione, se la frase è: "Carlo legge un libro", Vaccarino propone, per la componente *soggetto-predicato*, il confronto con la relazione di associazione che ha come associatore il /soggetto/. E per la componente *predicato-complemento oggetto* la relazione di associazione che ha come associatore l'/opera/:

Carlo^CR&legge)^CR&un-libro
(soggetto-predicato) AS -a- IN -| SB FI -a- VS -| OP (predicato-complemento oggetto)

Per cui la frase è accettabile logicamente perché si hanno questi tre confronti per la relazione *soggetto-predicato*:

┌ [SB◊CR] ┐
[IN◊Carlo] [AS◊legge]

E questi tre per la relazione *predicato-complemento oggetto*:

┌ [OP◊CR] ┐
[VS◊legge] [FI◊un-libro]

Ma questi confronti non sono possibili. Per poterlo fare, a mio giudizio, dobbiamo servirci di confronti che rispettino i criteri di cui si è detto. Per risolvere il problema non c'è che la strada dei **confronti tra diali** che permettono il confronto tra le due associazioni e le due correlazioni. Dovendo rispettare la logica dei significati che compongono la frase, a mio giudizio, il confronto che permette di risolvere il problema è il confronto tra **segno** e **significato** che corrisponde, come abbiamo detto, al significato di **senso**:

[/segno/◊/significato/] = /senso/

E' Vaccarino stesso a ricordarci che «i tradizionali **complementi** non trovano riscontro in particolarità morfologiche, né dei correlatori né dei correlati. Essi non riguardano infatti il passaggio sintattico dei correlati alle proposizioni o frasi, ma le **modalità della correlazione**. [...] Pertanto bisogna cercare i **criteri** per stabilire perché certe coppie si possono tenere insieme mediante un certo correlatore intraproposizionale, mentre altre no, cioè formulare, per così dire una disciplina della sintassi. Si tratta appunto di una *logica intraproposizionale*, atta a determinare gli ambiti in cui sono presenti i possibili correlati per un certo correlatore ed in particolare una proposizione.»

Ora, non c'è dubbio che i singoli componenti della proposizione debbano essere confrontati con le due associazioni di cui si è detto. Anche perché le due associazioni, quelle che hanno come associatore il "soggetto" e l'"opera", formano un **campo logico**, per cui sono logicamente "legate" proprio come la logica dei complementi lega le due correlazioni *soggetto-predicato* e *predicato-complemento oggetto*.

(soggetto-predicato)		(predicato complemento oggetto)
IN=s&v=/inizio/	-i-	separare=v&s=VS
SB=sxv=/soggetto/ -	>K<	- /opera/=vxs=OP
AS=aver separato=s^v	-i-	/fine/=v^s=FI

Da questo campo logico si ricava che due significati contrari, come "fine" ed "inizio", non possono essere applicati concomitantemente alla stessa "opera". La "fine" di una strada non può esserne contemporaneamente l'"inizio". Ma se "inizio" e "fine" vengono "separati", e questo è possibile perché "fine" e "separare" sono associati dal concetto di "opera", cioè consideriamo la strada come un'opera che finisce, allora possiamo dire che comincia un'altra "opera": la piazza. Solo se "separiamo" la strada dalla piazza, possiamo dire che la "fine" della strada può essere considerata l'"inizio" della piazza.

Nello stesso modo, solo confrontando i componenti della frase con le due associazioni attraverso il confronto tra "segno" e "significato", riusciamo a dare un **senso logico** alla proposizione *soggetto-predicato* e *predicato-complemento oggetto*. Per usare le parole di Vaccarino: «la "SB" (il soggetto) è il paradigma per la correlazione *soggetto-predicato* e la "OP" (l'opera) per quella *predicato-complemento oggetto*. I due ambiti si fondono in quello della *rete transitiva*.»

Seguendo Vaccarino diciamo anche noi che questa frase, come tutte le relazioni logiche, ha un **senso** ben preciso: "Carlo all'inizio" della frase, come "soggetto" (della proposizione), si "correla", perché "leggendo" si "è separato" da altre attività che avrebbe potuto svolgere.

┌ SB^[/segno/◊/significato/]&CR ┐
IN^[/segno/◊/significato/]&Carlo AS^[/segno/◊/significato/]&legge

E' probabile che, sia il fatto che non si avesse consapevolezza del "correlatore implicito" (CR), sia il concetto aristotelico di "sostanza, abbia spinto i grammatici ad attribuire, a ciò che stava all'"inizio", la qualifica di "soggetto" della proposizione in quanto "sostanza" della stessa.

Analogamente, nella componente *predicato-complemento oggetto*, il "leggere", che si "separa" dalle altre attività che Carlo può svolgere, si "correla", con l'"opera" che Carlo intende portare a compimento fino alla "fine", che è quella di leggere "un-libro".

$\lceil \text{OP}^{\wedge}[\text{/segno/}\diamond\text{/significato/}] \& \text{CR} \rceil$
 $\text{VS}^{\wedge}[\text{/segno/}\diamond\text{/significato/}] \& \text{legge} \quad \text{FI}^{\wedge}[\text{/segno/}\diamond\text{/significato/}] \& \text{un-libro}$

Il campo logico generato dalle due associazioni, scritto con i soli correlati e correlatori, ci consente di spiegare come dalle due correlazioni *soggetto-predicato* e *predicato-complemento oggetto* nasca la **rete transitiva** che unifica "Carlo legge" con "legge un libro".

(soggetto-predicato)		(predicato complemento oggetto)
legge		-i- libro
CR -	>K<	- CR
Carlo		-i- legge

Come si vede in maniera immediata la contrarietà (>K<) tra "Carlo" (soggetto) e "libro" (complemento oggetto) è superata attraverso il correlatore "legge" che è lo stesso per entrambe le associazioni.

Restano però, a mio giudizio, in parte non risolti operativamente, nei *Prolegomeni*, due successivi problemi. Quella che Vaccarino chiama **legge dell'omogeneità**, in virtù della quale una proposizione *soggetto-predicato* ha "senso" solo se il *soggetto* ed il *predicato* sono dello stesso **tipo**: entrambi categoriali, o psichici o fisici.

E quello della **gerarchia dei tipi**, secondo la quale il *predicato* e il *complemento oggetto*, possono anche essere **eterogenei**, ma a condizione che si rispetti la **gerarchia** che sussiste tra fisico, psichico e mentale: un predicato mentale può avere un complemento oggetto che può essere oltre che mentale, anche psichico o fisico; mentre un predicato psichico può avere solo un complemento oggetto, oltre che dello stesso tipo (psichico), anche fisico. In termini logici: dal punto di vista **costitutivo**, il mentale subordina lo psichico, che subordina il fisico (SBxOB).

mentale -sub-| (psichico -sub-| fisico)

La gerarchia si capovolge dal punto di vista **consecutivo**: il fisico subordina lo psichico che subordina il mentale: basta prendere una botta in testa e il mentale va a farsi friggere.

(fisico -sub-| psichico) -sub-| mentale

Pensate ora a due frasi come: "il contadino ama la terra" e "la penna ama il calamaio". Perché la prima ha un **senso** e la seconda no? E' sottinteso che non si accetta la possibilità di metafore. La prima ha un senso perché vengono rispettati, nel rapporto logico tra *soggetto*, *predicato* e *complemento oggetto*, i due criteri di cui si è detto, mentre nella seconda non ci siamo: la "penna", in quanto "oggetto fisico", non può "amare", che è uno "stato psichico".

Per formare frasi con un **senso logico**, la mente, oltre a verificare la compatibilità logica dei componenti della frase con le associazioni di cui si è detto, deve compiere due ulteriori **operazioni**.

Primo, stabilire innanzi tutto di che **tipo** sia il *verbo* in quella frase. Decidere cioè se è mentale, fisico o psichico. Per decidere a quale dei tre **ambiti** appartenga, a quale sia "omogeneo", occorre un confronto tra il *verbo*, assunto come paradigma e l'"ambito": che può essere fisico, psichico o mentale, assunto come riferito.

verbo[^][/omogeneo/}\diamond\eterogeneo/]&ambito (mentale, psichico o fisico)

Deciso a quale ambito appartiene il verbo, la *legge dell'omogeneità* di Vaccarino, ci dice che il *soggetto* deve essere omogeneo con il *verbo*. Per farlo devo confrontare il soggetto con il verbo

attraverso un ben preciso confronto: quello tra "eterogeneo" ed "omogeneo":

verbo^[/omogeneo/◇/eterogeneo/]&soggetto

L'analisi di questo confronto il cui significato, come vedremo, corrisponde al verbo **classificare**, ci mostra che il nucleo fondamentale è il concetto di "tipo" che viene conservato nel procedere a dei paragoni. Occorre quindi parlare non di legge dell'omogeneità, ma semplicemente di *tipi omogenei*:

[/omogeneo/◇/eterogeneo/] = [QL&/tipo/^(QN)] = /classificare/

Nella frase "il contadino ama la terra", poiché il *verbo* è stato classificato come psichico, nasce un problema: il *soggetto* può essere oltre che psichico, anche fisico e mentale. Un modo per sanare la differenza tra il "particolare" e il "generale" è quello, come vedremo, di **classificare** il *soggetto* come psichico. Quindi affinché la frase abbia un **senso**, il soggetto deve essere classificato come psichico: è lo stato psichico del contadino che gli consente di amare la terra.

Quando si passa al rapporto tra *verbo* e *complemento oggetto* occorre inoltre che la mente stabilisca, come abbiamo detto, una **gerarchia di tipi**, in base alla quale il mentale subordina lo psichico, mentre lo psichico subordina il fisico (SBxOB).

mentale -sub-| (psichico -sub-| fisico)

Solo con questa ulteriore condizione è possibile stabilire quando una frase *soggetto-predicato-complemento oggetto* abbia un **senso**. La subordinazione del "fisico" allo "psichico" è, a mio giudizio, già presente nel costituire l'esperienza immediata. Per il semplice motivo che nell'**esperienza immediata**, argomento che dovremo approfondire, è presente la categoria "**SBxOB**" che, costitutivamente, secondo me, ha il significato di **/esperienza/**.

= stato psichico x oggetto fisico = "esperienza immediata"

Mentre consecutivamente, anche qui vedremo il perché, instaura, secondo Vaccarino, una subordinazione **organo-funzione** che, a mio giudizio, per non ingenerare equivoci, sarebbe meglio definire una **subordinazione psico-fisica**, una subordinazione tra la "psichizzazione immediata" (che diventa "stato psichico" quando assume la forma del "soggetto"), e la "fisicizzazione immediata" (che diventa "oggetto fisico" quando assume la forma dell'"oggetto").

psichizzazione immediata^SBxOB&fisicizzazione immediata = "esperienza immediata"

Come si vede, l'operazione, che consente di passare dalla fisicizzazione e dalla psichizzazione immediata (che Vaccarino tiene distinti) all'esperienza immediata, è la categoria canonica centrale **SBxOB** a cui, mi sembra si possa dare il significato costitutivo di **/esperienza/**.

Vaccarino, l'ho già detto, dà di questa categoria solo una definizione consecutiva, quella di **subordinatore organo-funzione**. A mio giudizio, e lo ribadisco, questa è la subordinazione fondamentale di tutte le nostre **esperienze**: è la subordinazione del fisico allo psichico, o, in parole più semplici, dell'**osservazione** alla **coscienza**. Quale oggetto fisico osservo se non sono psichicamente consapevole di ciò che osservo? Tutto il resto viene dopo.

La subordinazione **organo funzione**, sempre a mio giudizio, è data invece dalla categoria canonica **SBxOP**, che, analizzata nei suoi cinque componenti mostra una serie di cinque subordinazioni, in cui sono presenti sia il significato di "organo" che quello di "funzione". Leggiamola questa operazione mentale: il subordinatore "SBxOP" rimanda alla **funzione** svolta dopo che è stata "individuata", e richiama l'**organo** con il quale può essere messa in "relazione" ("che" "il quale", pronomi relativi):

/organo/xg -su-| "il quale" -sub-| SBxOP -sub-| sx/individuo/ -sub-| sx/funzione/

A questa mia interpretazione Vaccarino ha sempre obiettato che la subordinazione SBxOP (che dal punto di vista costitutivo ha, a mio giudizio, come vedremo, il significato di /consapevolezza/) "è un aspetto della riconduzione della funzione all'organo che si esplica sul piano discorsivo, ma non sintattico". Il subordinatore organo-funzione, come lo intende Vaccarino (=SBxOB), se analizzato nei suoi componenti, mostra una serie di cinque subordinazioni che, invece, confermano la

passività della **funzione** messa in relazione (il pronome relativo "che", "il quale") con l'**organo**. Siccome la stima che ho per Vaccarino è immensa, dopo aver esposto la mia interpretazione, lascio al lettore decidere quale soluzione sia più opportuno adottare.

/organo/xg -su-| "il quale" -sub-| SBxOB -sub-| sx"questo" -sub-| sx/passivo/

Noi che accettiamo la metodologia operativa siamo però anche consapevoli che l'"esperienza immediata", l'esperienza psico-fisica, è possibile solo se **subordinata**, a sua volta, alle "operazioni mentali" compiute, senza le quali non è possibile passare dalla "frammentazione dei presenziati" - che si ottiene grazie alle categorie atomiche, e che vedremo in dettaglio nella seconda parte - all'esperienza immediata (passando attraverso l'osservazione e la coscienza). Ricordo che il **mentale** non è altro che l'aggettivo della parola "mente" definita come una "pluralità di operazioni" (PLxOP).

"mentale" = [(PLxOP)^g] => "mentale" ^ SBxOP & esperienza immediata (psico-fisica)

E' quindi la categoria "SBxOP" (la "consapevolezza") che consente di stabilire la subordinazione del mentale all'esperienza psico-fisica, cioè all'esperienza immediata.

"mentale" ^ SBxOP & "esperienza psico-fisica"

Certo la mancata consapevolezza del "mentale" è sicuramente favorita dall'esperienza immediata come "esperienza psico-fisica" e dalla subordinazione che l'esperienza instaura tra l'"immediatamente psichico" e l'"immediatamente fisico". Personalmente attribuisco alla categoria SBxOP il significato costitutivo di **consapevolezza** e consecutivo di **subordinazione organo-funzione**. Non può essere che la consapevolezza a renderci consapevoli (mi si consenta il gioco di parole) della subordinazione della nostra esperienza psico-fisica alle operazioni mentali.

Sono convinto che sia proprio la mancata consapevolezza dell'esistenza del mentale, associata invece alla consapevolezza della subordinazione del fisico allo psichico, che ha portato molti filosofi a privilegiare lo "psichico" come dato da cui partire per spiegare sia il fisico che il mentale, errore che Vaccarino chiama genericamente **spiritualismo** (o realismo psichico).

In conclusione, la frase *soggetto-verbo-complemento oggetto* avrà un "senso" solo a condizione che il **verbo**, che è il perno della frase, rispetti i due principi stabiliti:

- essere **omogeneo** con il *soggetto* ed il *complemento oggetto*. Se diciamo che "il contadino ama la terra", siccome il contadino è un essere di carne ed ossa ("fisico"), che ama e odia ("psichico") e pensa ("mentale"), la sua possibile eterogeneità rispetto al verbo, viene risolta riferendo il contadino, in quanto essere psichico, all'ambito psichico a cui appartiene il verbo "amare" e riscontrando che sono "omogenei":

"amare" (psichico) ^ [/omogeneo/◇/eterogeneo/] & "il-contadino" (fisico, psichico, mentale)

- essere **eterogeneo** con il *complemento oggetto*, a condizione che venga rispettata la **subordinazione** del "fisico" allo "psichico" e di entrambi al "mentale". Nel nostro caso, "la-terra", complemento oggetto fisico, è subordinato al verbo "amare" che è psichico:

"amare" (organo psichico) ^ SBxOB & "la-terra" (funzione fisica)

Solo dopo questa analisi possiamo dire che è accettabile la frase: "il contadino ama la terra", perché il contadino è considerato psichico ed è quindi omogeneo al verbo "amare", così come possiamo accettare che ami la terra, perché la terra è fisica ed è quindi subordinata al verbo amare che, lo abbiamo detto, è psichico. La frase: "la penna ama il calamaio", invece non è accettabile perché non rispetta le due regole di cui si è detto: penna e amare non sono omogenei.

Confronti dell'ambito aggettivale

L'ultimo confronto esaminato, quello tra "omogeneo" ed "eterogeneo", ci ha portato dritti dritti nel campo dei confronti tra *diali aggettivali*. Tali sono "omogeneo" ed "eterogeneo". Tutti i confronti fin qui esaminati, tranne appunto questi ultimi, appartengono all'ambito **sostantivale**, perché

interessano *diali* dove la categoria atomica centrale è una sostantività ($Ka_1^s \& Ka_2$). Interessanti considerazioni si possono fare esaminando i confronti dell'ambito che Vaccarino definisce **aggettivale**, dove si confrontano *diali* aggettivali, cioè *diali* dove la categoria atomica centrale è una aggettività ($Ka_1^g \& Ka_2$).

Anche qui si confrontano i significati di due terne nella relazione di contrarietà. Ad esempio sono tali le seguenti:

/presente/ (TE&v=v[^]SP) -ss- /esteso/ (=DI&v=s[^]SP) -ss- /forma/ (QL&v=g[^]SP)
 /presente/ (TE&v=v[^]SP) -ss- /passato/ (=TE&s=v[^]AE) -ss- /futuro/ (TE&g=v[^]QN)

Occuparsi di tutti i confronti tra diali aggettivali richiede molto spazio. Limitiamoci allora ad esaminare i tre casi in cui con i confronti si cerca di sanare le tre differenze fondamentali: il fenomeno, il particolare e l'esemplare che non corrispondono, rispettivamente, alla legge, al generale e alla classe? Anche qui, per farla breve, ciò che si vuole mettere in luce è che ognuna delle tre differenze ha **due possibili soluzioni** che, mettendone in luce i significati che scaturiscono dai confronti, si possono così riassumere:

fenomeno diverso dalla legge
 [/esteso/◇/passato/] = /epoca/ ⊥ ⊥ /previsione/ = [/forma/◇/futuro/]
particolare diverso dal generale
 [/passato/◇/esteso/] = /tradizione/ ⊥ ⊥ /classifica/ = [/omogeneo/◇/eterogeneo/]
esemplare diverso dalla classe
 [/futuro/◇/forma/] = /attendere/ ⊥ ⊥ /selezione/ = [/eterogeneo/◇/omogeneo/]

Misurare il **tempo** è sempre stato un'esigenza dell'essere umano. Lo si è risolto riferendo il "tempo", come "campione" (secondi, minuti, ore, ecc.), ad uno "spazio" come "grandezza". Ad esempio, la sabbia che scorre nella clessidra o la lancetta che gira nell'orologio.

TE[^][/qualità/◇/quantità/]&SP = "misura del tempo"

Quando però si vuole "determinare" il tempo **passato**, sorge il problema di come "estendersi" nel "passato". Lo stesso vale per il **futuro**: come dare una "forma" al "futuro"? Per quanto riguarda il passato, sentiamo il bisogno di definire con la certezza di una "legge" il tempo in cui sono avvenuti certi fatti. Ma ciò che è avvenuto nel passato, in quanto irripetibile, è un "fenomeno" che non può mai essere confrontato con una "legge", che ha insita in sé la ripetibilità.

E allora l'unico modo per sanare la differenza è "estendersi" nel "passato" e considerare gli avvenimenti del passato dei "fenomeni" sempre **uguali** (in quanto avvenuti nel "passato") da riferire ad una "legge" che conserva loro la **diversità**. A questa "legge" che li tiene insieme diamo il nome di **epoca**.

/epoca/ = [/esteso/◇/passato/] = [DI&/normale/[^]AE]

L'esempio più macroscopico è la suddivisione del "passato" in prima e dopo la nascita di Cristo. Nonostante la diversità di avvenimenti, le due epoche ci consentono di "determinare" un avvenimento del passato come avvenuto prima o dopo Cristo. Non dimentichiamo che, dal punto di vista operativo, l'"epoca" è l'equivalente aggettivale della "legge deterministica".

E' importante capire perché in questo modo di ragionare si nasconda l'illusione che la suddivisione in epoche sia "scientifica". Ecco dove, secondo me, l'analisi delle operazioni mentali ci aiuta a comprendere i significati dei confronti. I fenomeni considerati appartenenti a quell'epoca sono in realtà tutti **diversi**, ma vengono considerati **uguali** dopo averli semplicemente **paragonati** tra loro. Riferire l'uguale al diverso, come propone Vaccarino, significa infatti "paragonare":

[DI◇AE] = /paragonare/

Tutti parliamo di epoca classica, medioevale, rinascimentale, moderna, ecc., perché è stata formulata una "legge" per misurare l'"estensione nel passato". Il Medioevo, hanno stabilito alcuni storici, ad esempio, è quell'insieme di avvenimenti che vanno dalla caduta dell'Impero romano (476 d. C.) alla scoperta dell'America (1492 d. C.). Si arriva alla conclusione che all'epoca medioevale appartengono tutti gli avvenimenti diversi, avvenuti tra le due date, in cui ci si vuole "estendere".

La soggettività di questa "estensione" è nella "misura" da cui si è partiti. Non essendo possibile alcuna "misura" effettiva, resta sempre il dubbio che la suddivisione sia arbitraria. Soprattutto, quali sono gli avvenimenti che devono essere considerati l'inizio e la fine del periodo? La suddivisione in epoche, anche se illusoria, ha però fornito una soluzione: basta "paragonare" gli avvenimenti, e **considerare uguale ciò che invece è diverso**.

Il secondo modo di sanare la differenza tra il "fenomeno" e la "legge" stabilita per "misurare" il **tempo futuro**, è la **previsione**. La "previsione", che è l'equivalente aggettivale del **finalismo**, ci porta a considerare "normale" pensare che, in un "futuro" a cui pensiamo di poter dare una "forma", si attui proprio quel certo avvenimento e proprio nella **forma** che ci attendiamo. E questo perché ci illudiamo che, "prendendo le misure" al tempo, possiamo "prevedere" il futuro.

$$[/forma/\diamond/futuro/] = [QL\&normale/\wedge QN] = /previsione/$$

Infatti, è proprio l'illusione di poter "prevedere" il futuro che ci spinge a consultare gli astrologi, che, attraverso la lettura dell'oroscopo, dicono di "predire" il futuro. E gli astrologi vanno a nozze, proprio perché giocano sulla nostra credulità nella loro capacità di prevedere il futuro e confermare la "normalità", cioè la corrispondenza del fenomeno alla legge. Nella previsione l'astrologo stabilisce una "grandezza spaziale", che chiama oroscopo, corrispondente alla posizione degli astri alla nascita dell'individuo, e presume così di dare all'individuo, assunto come campione, la "forma" del suo "futuro" predicendo gli avvenimenti che accadranno e che determineranno il suo carattere.

$$\text{individuo}^\wedge [QL\&QN] \& \text{oroscopo}$$

Come abbiamo detto, si può anche fare la scelta, sempre nell'ambito dei *diali* aggettivali, di vedere gli avvenimenti come avvenimenti particolari corrispondenti ad avvenimenti generali. Anche qui per sanare la differenza abbiamo due possibilità. Un primo modo è invocare la **tradizione**, e quindi "estenderci nel passato", ma, a differenza dell'"epoca", privilegiando il "passato" rispetto all'"estensione", e conservando quindi il "tipo" di avvenimento da cui si era partiti.

$$[/passato/\diamond/esteso/] = [TE\&tipo/\wedge SP] = /tradizione/$$

E' l'equivalente aggettivale del concetto di "natura". Un fatto è naturale, come abbiamo detto, quando siamo sicuri che quel certo effetto sia stato **provocato** da una causa generale che, erroneamente, consideriamo una "legge naturale". Nello stesso modo, troviamo che rifarsi alla "tradizione" vuol dire essere sicuri che nel "passato" c'è la spiegazione generale degli avvenimenti particolari. La "tradizione" sembra funzionare, e risolvere la differenza fra il particolare e il generale, perché considera gli avvenimenti accaduti come qualcosa che deve "rimanere" ad ogni costo, come mettono in luce la presenza del "tempo" e dello spazio":

$$/rimanere/ = [TE\&SP]$$

Questo verbo spiega perché coloro che sostengono politicamente la "tradizione" vengono definiti "conservatori". In quanto assumono il tempo come una "sostanza" da "conservare" a cui riferire tutti gli "accidenti" che possono nel frattempo accadere:

$$SU^\wedge TE = \text{conservare} \quad SU^\wedge [TE\&SP] \& AC \quad SP \& AC = \text{accidente}$$

Basta pensare a concetti come la "tradizione dell'Occidente", dove, nell'accidentalità degli avvenimenti, si cerca una "sostanza" da conservare, fino ad arrivare a trovarne due che hanno la caratteristica di consentirci di conservare il cosiddetto **tipo occidentale**. Queste due "sostanze", secondo molti storici, sono: quella **giudaico-cristiana** che, con un'elaborazione etico-religiosa, promette la liberazione dalla schiavitù e dall'oppressione; e quella **greco-romana** che ha influenzato l'elaborazione razionale del pensiero scientifico, giuridico e politico. E fra le due "sostanze" non

verrà mai meno la tensione. Confermata per oltre duemila anni dalle continue discussioni sul rapporto tra fede e ragione, fra rivelazione e razionalità.

L'altro modo di sanare la differenza tra il particolare e il generale è quello di cercare di **classificare** i fatti, che si presentano in modo "eterogeneo", cercando in essi qualcosa di "omogeneo".

$[/omogeneo/\diamond/eterogeneo/] = [QL\&/tipo/^QN] = /classificare/$

Anche il classificare non è altro che cercare di "misurare" le differenze, cioè, cercare un "campione" a cui riferire le diverse "grandezze", per poter "classificare" i particolari diversi conservando il "tipo" da cui si è partiti. E' quello che ha fatto Linneo quando si prefisse di definire, riconducendo i particolari che non corrispondevano al generale, in cui, cioè, riscontrava una "eterogeneità" (una diversa quantità), ad una "omogeneità" (una eguale qualità), classificandoli in tipi, classi, specie, generi, famiglie ed ordini, i due regni: animale e vegetale. E' così che siamo stati classificati: *Homo* (genere) *sapiens* (specie) *sapiens* (sottospecie). (quello che mi sempre fatto ridere è il *doppio sapiens*).

Anche qui c'è un modo (sempre aggettivale) di spiegare la differenza considerando l'avvenimento come un esemplare che non appartiene alla classe a cui eravamo convinti appartenesse. E conservare così l'elemento che lo contraddistingueva in partenza. Questi modi di sanare la differenza sono due: l'**attendere** e il **selezionare**. Un esempio che spiega questi due significati è la tavola periodica degli elementi chimici come è stata proposta da Mendeleev. Mendeleev si convinse che le proprietà chimiche degli elementi sono in dipendenza periodica dei loro pesi atomici. Poté così selezionarli riconducendo l'omogeneo (erano tutti ugualmente elementi chimici) all'eterogeneo (il loro peso atomico, la loro diversa quantità).

$[/eterogeneo/\diamond/omogeneo/] = [DI\&/elemento/^AE] = /selezionare/$

Usiamo la "selezione", in genere, per scegliere gli elementi che consideriamo migliori. In partenza i concorrenti sono tutti "qualitativamente uguali", sono tutti **omogenei** ($QL\&s=g^AE$). Per formulare una graduatoria li devo **selezionare**, stabilendo una "diversità quantitativa", sottoponendoli, ad esempio, a degli esami. Riusciamo così a stabilire una **eterogeneità** ($DI\&g=s^QN$) tra i concorrenti. Fare poi la graduatoria vuol dire stabilire una gerarchia che, abbiamo visto, è un problema di subordinazione.

E siccome un elemento chimico è un esemplare ricondotto alla classe di appartenenza, ecco che l'assenza di un elemento nella tavola periodica degli elementi, avendo quest'ultimo definito le caratteristiche degli elementi mancanti, generò l'**attesa** della scoperta. Cosa che puntualmente avvenne e che confermò l'impostazione di Mendeleev. Lo stesso avviene quando, ad esempio, si attende che arrivi il treno che sappiamo arriverà all'ora "x".

$[/futuro/\diamond/forma/] = [TE\&/elemento/^SP] = /attendere/$

(continua)

Un filosofo va a caccia di "imposture", ma poi offre solo contraddizioni.

Sul sito internet della rivista culturale e politica di sinistra MicroMega, il filosofo laico Carlo Augusto Viano protesta contro "la cultura dell'indulgenza". Prima di imbartermi nel suo articolo non ne conoscevo affatto il pensiero e sui suoi contributi al sapere forse adesso ne so qualcosa di piu' ma di certo non tanto e non pretendo affatto di esaurirne qui la trattazione. L'articolo mi ha dapprima interessato in quanto affronta il problema che si pone cercando di tener conto, e di rendere conto, di quelli che individua come i punti critici di tutta nostra storia culturale. Poi, come peraltro quasi sempre accade, mi ha deluso in quanto non tiene affatto conto dell'analisi offerta dalla Scuola Operativa Italiana, che, come vorrei qui invece argomentare di dimostrare, consente di individuare e quindi, volendo, di evitare alcune contraddizioni in cui egli cade. E, quindi, volendo, di far tornare i conti impostati dal suo ragionamento assai meglio di quanto non faccia il suo ragionamento stesso. Anticipando un po' il senso di tutto il discorso, Viano sostiene che "caduta la filosofia", non sarebbe "comparso un altro sapere generale", che, al fine di sostituirla, avrebbe dovuto essere "più generale delle teorie scientifiche". Invece, "le ideologie sono diventate piccole narrazioni e hanno travolto nella caduta la filosofia". La filosofia, secondo Viano, "dipende dalle circostanze e, se serve a qualcosa, serve a capire le circostanze, perché in certe culture, come la nostra, domina le credenze delle persone che in quelle circostanze si aggirano". Ma alle "circostanze" bisognerebbe contrapporre le "prove", al contrario di quanto affermerebbero i "filosofi narratologi", che attacca e implicitamente accusa di non accorgersi che la filosofia sarebbe "caduta". Secondo loro non si potrebbe mai parlare di prove "indipendenti" dalle circostanze, e, quindi, addio scienza. "Si dirà che i neonarratori possono concedersi qualche libertà con l'economia politica e con la medicina e possono inventarsi una fisica buona repressa, ma poi prendono treni e aerei, mostrando di fidarsi della meccanica e dell'aeronautica", concede Viano. "E invece no", ribatte poi con decisione. E cita, peraltro senza nominarlo, quindi non offrendo le prove di quanto dice, e io purtroppo non saprei dire a chi si riferisca, "uno dei grandi intellettuali del postmodernismo nostrano". Egli avrebbe affermato che "la ripetibilità degli esperimenti scientifici è pura propaganda che gli scienziati fanno a se stessi, come fa chiunque debba smerciare un prodotto". Il fatto che anche costui, come chiunque altro, sicuramente, preme un interruttore per accendere la luce quando va in bagno, senza avere alcun bisogno di un sapere "piu' generale delle teorie scientifiche" per comportarsi in modo scientifico, insomma, lo consola solo fino a un certo punto. Infatti, obietta che "se, dopo la fine della grande narrazione, si conserva l'impianto tradizionale e si mandano le piccole narrazioni al livello un tempo occupato dalla filosofia, si apre la possibilità di trattare con indulgenza o diffidenza anche le nozioni suscettibili di prove indipendenti". Questo diventerebbe "un modo per suggerire indulgenza verso i contenuti falsi o controversi, in nome dell'accettazione del racconto". In conclusione, secondo Viano "un atteggiamento evasivo di questo tipo è più difficile quando si tratta di credenze che fanno parte del programma di un movimento politico. In questo caso si tende a ignorare quegli elementi, dicendo che il movimento non ha ancora un programma, oppure che quelle cose possono far parte della sua

propaganda, ma saranno abbandonate quando il movimento sarà giunto al potere. Può darsi; ma, per ciò che vale l'esperienza storica, se si fosse preso sul serio il *Mein Kampf* di Hitler si sarebbero potute prevedere molte delle cose che avrebbe fatto". Ammesso, e peraltro non proprio concesso, che, del resto come dice lui "per quello che vale l'esperienza storica", Hitler non sia stato "preso sul serio", il punto debole del ragionamento di Viano mi sembra, a questo punto, abbastanza chiaro. Viano vede la "filosofia" come una sorta di indefinite fase intermedia in un processo di declino che partirebbe dalla sfida della scienza alla religione, per proseguire con la parziale metamorfosi della religione in filosofia e poi in "filosofia della storia", e per concludersi con le ideologie, o "grandi narrazioni", infine soppiantate dalle "piccole narrazioni". Dovremmo preoccuparci, allora, del rapporto, che vede come tuttora altamente conflittuale, fra queste "piccole narrazioni" e le "teorie scientifiche", cercando di difendere le seconde dalle prime: riaffermando la logica precedenza delle "prove" sulle "circostanze" e della teoria sulla storia. Peccato che, purtroppo, tutto il suo ragionamento si basi proprio su una tesi largamente storica, o, in altri termini, su una "narrazione", largamente priva di una qualsiasi base teorica esplicitata e, tantomeno, dimostrata. E anche, mi pare, ma questo sarebbe il meno, su una narrazione assai poco fattuale, o accurata, o circostanziata.

*

In questo articolo, Viano si riferisce a un contesto che invita a riconoscere in prima battuta come "il dibattito intorno alla post-verità", che sarebbe una cosa "diffusa soprattutto via web". Riferirsi a un "dibattito", senza peraltro preoccuparsi di chiarirne i termini, gli serve, apparentemente, solo a legittimare come "dato di fatto" che le menzogne sarebbero diffuse "soprattutto" via internet. Da cui il "post-" che viene a fungere da sostegno per la tesi che vorrebbe gli strumenti di comunicazione pre-esistenti come la radio, la stampa e la televisione, o il libro, la chiacchierata o la lezione, tanto meno vulnerabili alla bufala da giustificare, adesso che c'è il "web", l'istituzione di un passaggio epocale di questo genere. Da un mondo in cui l'informazione sarebbe stata sostanzialmente affidabile a un mondo in cui sarebbe diventata sostanzialmente inaffidabile (cfr. Accame, WP 135, per un sintetico inquadramento di questo presunto "dibattito", anche in rapporto alle tesi espresse dalla Scuola Operativa Italiana).

Messe così le cose, tuttavia, Viano sembra rendersi conto che bisognerebbe impostare un po' diversamente il problema. "Adesso si parla molto di postverità", spiega, peraltro cassando in seconda battuta il trattino e rendendo in tal modo ancora più astruso il termine. "Le più caratteristiche delle quali", sostiene, "hanno spesso l'aspetto della scoperta di complotti: la conquista della luna è una finzione, invece la fusione fredda è possibile, tanto che uno potrebbe farsela in casa, gli ulivi del Salento sono stati infettati dalla Monsanto ecc.". Ed ecco, allora, comparire alcuni esempi di "vero o falso", peraltro dati per scontati, senza entrare affatto nel merito delle procedure con cui sono stati ottenuti. Ma non c'è nulla di veramente nuovo, osserva. Come filosofo la sa troppo lunga per farsi impressionare. "Sono casi di normale credulità diffusa", prosegue, "per la quale le persone preferiscono condividere credenze non suscettibili di prova, ma che, accolte, danno l'idea di avere dei nemici in mala fede ai quali

contrapporsi. Che le formazioni politiche attingano a queste cose non stupisce: ideologie, narrazioni e imposture fanno parte dei loro mezzi di conquista del consenso". E, tuttavia, il presunto "dibattito sulla postverità", o il capo d'accusa nei confronti della "cultura dell'indulgenza", come Viano preferisce ri-definire il suo problema, va pur giustificato. Ed ecco, allora, che, nonostante abbia individuato il nocciolo del problema in "credenze non suscettibili di prova", ma utilizzabili (e, ovviamente, secondo il suo ragionamento, utilizzate da sempre), dalle "formazioni politiche" come "mezzi di conquista del consenso", Viano, da buon filosofo, si contraddice. Senza porsi alcun problema in merito, passa a sostenere che bisogna tirare fuori le prove. Prove che, volendo, infatti, ci sarebbero eccome. Allora: credenze non suscettibili, o, invece, suscettibili di prova? Contraddizione numero uno (1).

Cercando di riprendere il filo del suo discorso, e di spiegare cosa stia succedendo di diverso da prima, Viano afferma che "adesso la postverità sembra più pericolosa". Forse, voleva dire che lo "è", ma, comunque, ammettendo che il problema non sia affatto nuovo, cade la nozione di un passaggio "epocale", e il senso del termine che dovrebbe designarla. Lui, d'altra parte, al termine non vuole esplicitamente rinunciare, e quindi lo sostituisce all'improvviso, senza avvertire il lettore, con il termine "impostura". Sostiene che "il web le offre la possibilità di diffondersi rapidamente e di sfuggire al controllo di chi avrebbe i mezzi per provare o smentire le cose che si dicono". Esorta, quindi, gli "uomini di cultura" (in ogni caso, che lo sembri o che lo sia, più pericolosa di prima del web, questa "postverità") a "incominciare a smontare qualche impostura". Invece di "fingere di non vederla" o "chiedere di proibirla". Li accusa, insomma, sia di indulgenza ("fingere di non vederla") che di "sognare nuove forme di censura".

Il verbo "sognare", reiterando e riconfigurando l'iniziale "chiedere", suggerisce qui, mi pare evidente, ulteriori implicazioni. "Oggi invocare per il web una censura che non si vorrebbe applicata alla stampa è anche più difficile, per la natura del web", argomenta, infatti, il filosofo. Aggiungendo poi, ma solo in seconda battuta, che "sarebbe un peccato, scoperta una libertà, subito reprimerla". Fosse meno difficile censurare il web, sembra di poter desumere purtroppo molto facilmente dalle sue parole, lo stesso Viano, pur con qualche minimo cruccio (dopotutto si tratterebbe pur sempre di "una libertà", anche se fra tante altre...), prenderebbe queste invocazioni alla censura molto sul serio. Si tratti di "web" o di stampa, ovviamente, non cambia molto, ormai. Il suo appello, dopotutto, è contro la "cultura dell'indulgenza", a cui logicamente, per quanto implicitamente, si contrappone, automaticamente, una cultura, la si metta come si vuole, ma, sostanzialmente, "della reprimenda". Nella misura in cui queste implicazioni venissero confermate dal seguito, Viano si contraddirebbe nuovamente, in quanto l'uomo "di cultura" a cui si appella, può benissimo "smontare un'impostura", se ci riesce, ma, di certo, in quanto tale, in una società che si considera democratica, non ha alcun titolo per censurare nessuno. Al contrario, la sua funzione sociale è quella di contribuire a che ognuno faccia le sue scelte nella maniera più informata e consapevole possibile, come del resto Viano stesso conferma utilizzando i verbi "chiedere, invocare, e sognare". Ma direi che possiamo assegnargli anche questa contraddizione (2), già adesso, in quanto consegue logicamente da quella di prima (1). Evitare di esplicitare un criterio di distinzione tra "vero" e "falso", o fra affermazioni

dimostrabili e non, per poi offrire degli esempi di affermazioni, vere o false, che il lettore sarebbe tenuto ad accettare come tali, significa, infatti, auto-denunciarsi, per quanto implicitamente e forse anche inconsapevolmente, come produttore incallito di quelle stesse imposture che Viano invita poi altri a “smontare”. Implica, quindi, anche una terza contraddizione (3), perché volendo essere coerente dovrebbe censurare se stesso - e quindi chiudere il discorso e ricominciare da capo.

Un parallelo di ordine storico gli consente di precisare, diciamo, il suo pensiero. “Qualcosa del genere accadde quando, con la diffusione della stampa, diventò possibile mettere nelle mani di tutti testi un tempo prodotti prevalentemente in centri controllati dai dotti”. Dove la sua posizione un po’ infastidita sembrerebbe emergere sia in quel “mettere nelle mani di tutti” (con l’enfasi gratuita sulle “mani”) e sia nell’eufemismo valorizzante i testi in questione, che sarebbero stati prodotti solo “prevalentemente” in questi presunti “centri controllati dai dotti”. Sembrerebbe voler escludere, per quanto possibile, dato che ha fornito indicazioni sul noto contesto storico di riferimento, l’idea di un controllo totalitario e arbitrario da parte dei “dotti” in questione. D’altronde, si appella agli “uomini di cultura”, non certo al popolo nella sua intelligenza.

La diffusione della stampa, d’altra parte, a suo giudizio “contribuì molto alla rottura dell’unità della Chiesa di Roma” e alla conseguente “nascita del pluralismo cristiano”. E qui direi che si esprime molto impropriamente, visto che il cristianesimo nasce al plurale, nel senso di aver dato origine fin dai suoi esordi a diverse chiese - peraltro con notevoli problemi di tolleranza reciproca, e quindi non si trattava affatto di “pluralismo” all’epoca. Questo presunto, e presumamente nuovo, “pluralismo cristiano”, comunque, per usare i suoi termini, Viano lo vede, apparentemente, come un effetto positivo della diffusione della stampa. Dal suo punto di vista, poi, la stampa “mise anche in circolazione un sacco di sciocchezze, contenute nei libri sacri e nella cultura religiosa”, e questo sarebbe stato, par di capire, grazie all’ “anche”, un effetto secondo lui negativo, paragonabile alla “postverità” di oggi. Ma, in alternativa, si potrebbe pensare che veda la “rottura” della Chiesa di Roma come fatto negativo e lo scoperchiamento della pentola delle fandonie, invece, come fatto positivo, o entrambi come fatti positivi. In conclusione, comunque, fatta salva ovviamente la possibilità che si contraddica da qualche parte, la sua diagnosi è che “la riforma protestante fu più decente”, rispetto alla “religiosità diffusa”. Dove, ancora, si riferisce alle pretese totalitarie del clero cattolico in maniera eufemistica, e talmente eufemistica che la riforma protestante sembrerebbe, addirittura, non rientrare affatto nel fenomeno della “religiosità diffusa”. Questa superiore “decenza”, secondo lui, non sarebbe tanto dovuta al fatto che i protestanti abbiano potuto accedere ai testi sacri e verificare che cosa essi dicevano (o, almeno, provarci). Si tratterebbe, piuttosto, del fatto che “la riproduzione dei testi stimolò anche il lavoro di dotti (“anche”, nel senso di oltre a spargere in giro le fandonie, e “di”, implicitamente alcuni, e non “dei”, dotti, non di tutti, insomma, ndr.), che ai testi sacri sottrassero una parte di autorità e impedirono che essi fossero interpretati alla lettera”. Assumendo che che la gente normale (separata dai “dotti”) prenda “alla lettera” questi o quei “testi sacri”, senza che questi o quei “dotti” ne abbiano alcuna responsabilità,

dell'individuazione di un testo come "sacro", e del fornirne quindi un'interpretazione, Viano riduce, insomma, la questione a un distinguo fra alcuni "dotti" e gli altri. Ci sarebbero, da allora, dotti che "lavorano" e in base a questo criterio – grazie alla stampa e alla Riforma - ottengono "una parte di autorità", sottraendola a colleghi (che, implicitamente, "non lavorano") e alle loro pretese riguardanti l'interpretazione "letterale" dei testi sacri (collegi che "ripetono" quanto scritto nei testi, sembrerebbe di poter dedurre, piuttosto facilmente). La riforma protestante avrebbe quindi avuto il merito, indiretto, visto che la causa vera e propria sarebbe stata la "riproduzione dei testi", di aver "stimolato" questi dotti "laboriosi" a reclamare una quota di potere. La superiore "decenza" risulta, allora, in fin dei conti, argomentata da Viano tramite la contrapposizione con la "religiosità diffusa" e l'interpretazione "alla lettera" dei testi sacri. Contrapposizione che risulta, storia dello scisma luterano alla mano, piuttosto dubbia e fuorviante. La sua tesi risulta, ancora una volta, insomma, piuttosto fumosa e incoerente, o auto-contraddittoria, con questo misterioso "pluralismo cristiano", come si diceva, fittiziamente contrapposto a una "religiosita' diffusa" (4). Andrebbe poi considerato, quantomeno, che essendo sfuggita ai monasteri, in qualche misura, la funzione sociale di controllo sulla produzione e sulla consultazione dei "testi sacri", non poteva che far comodo ai "dotti pigri" (come li classifica implicitamente Viano) di sostenere che questi testi non andassero "presi alla lettera". E, invece, andassero "interpretati", e ovviamente da loro stessi – come del resto la Chiesa di Roma aveva sempre fatto, ben prima dell'invenzione e della diffusione della stampa. Un passaggio epocale, poi, questo sì, come anche il web, ma che standardizzando i testi ha anche di molto facilitato la mitologia dell'interpretazione "letterale", di cui del resto i protestanti hanno fatto tesoro. Senza dimenticare che se Gutenberg precede, in effetti, Lutero, di qualche decennio, un'analisi meno semplicistica potrebbe anche invertire il rapporto di causa ed effetto fra tribolazioni del cristianesimo e innovazioni "tecnologico-mediatiche" come l'utilizzo della carta e della stampa.

Di narrazione in narrazione, e di contraddizione in contraddizione, comunque, Viano detta le sue regole metodologiche per la caccia alle imposture. Spiega che "un lavoro di questo genere ha un senso se viene condotto senza tener conto di chi sostiene le finte verità, senza indulgenza per i valori per i quali milita, e senza solidarietà per la sua opposizione ai valori che si rifiutano". Un conto, insomma, sono i valori e un conto i fatti, se la Terra si muove, allora risulta un'impostura affermare che sarebbe immobile: se il Papa racconta una bufala andrebbe detto in ogni caso, sia il commentatore laico o cattolico, e sia la bufala, per ipotesi, di destra o di sinistra. Ma, proprio seguendo quello che scrive lui, come mi sembra di aver già ampiamente evidenziato, resterebbe almeno un caso in cui bisognerebbe fare eccezione alla regola. Infatti, se Viano stesso dice che una cosa è vera, o falsa, bisogna fidarsi, visto che di argomenti e prove a sostegno delle sue tesi, che peraltro già in se stesse non brillano certo per coerenza, non ne porta proprio (5).

"Oggi Papa Francesco rappresenta un cristianesimo solidale?", si chiede, retoricamente, il nostro filosofo laico, "e allora si tace", accusa, dando per scontata la risposta affermativa, "sull'idea popolare della religione cui si ispira, sul suo pauperismo (un modo per tenere poveri i

poveri), sulla vena peronista dei suoi messaggi”. D’accordo, ammette, “questi sono temi controversi e controvertibili”, ma, si chiede, infine, sempre retoricamente, “chi mai oserebbe riproporre la caccia alle imposture?”. Rispondendosi, sempre implicitamente, che a nessuno sembrerebbe interessare. Ma era lui stesso a esordire parlando di un “il dibattito intorno alla post-verità” (6).

Qui uno potrebbe retoricamente chiedersi, non sapendo, o, a maggior ragione, ben sapendo che Viano fu allievo di Abbagnano, ed entrambi sono professionalmente storici della filosofia, se abbia mai sentito parlare di quante e di quali accuse reciproche di impostura gli esseri umani, “colti” o “ignoranti”, si siano reciprocamente, e da sempre, rivolti. Ovviamente, che non ne abbia sentito parlare, di chi parla da secoli della “verità” come della “invenzione di un bugiardo” (auto-contraddicendosi, dato che per identificare un “bugiardo” bisogna pur utilizzare un criterio di distinzione tra vero e falso, implicitamente, quindi, legittimandolo), o della Scuola Operativa Italiana, o anche dell’illuminismo, o del marxismo o della psicanalisi, e via dicendo. Forse fa finta di niente, sperando che i suoi lettori non se sappiano poi molto, o non ne sappiano niente. Forse, più probabilmente, si sta lamentando con qualcuno di cui tuttavia non vuol fare esplicita menzione (appartenente, comunque, al mondo “culturale” italiano di oggi, e non troppo ignaro di quello che pubblica *MicroMega* - di più preciso non saprei cosa dire). Che le strutture di potere si reggano, del tutto o in parte, o “prevalentemente”, su imposture non è mai sfuggito a nessuno che si ritrovasse a subirne, o anche a perpetrarne, i soprusi. Ma il criterio da utilizzare, per individuare come tale una “qualche impostura” andrebbe specificato un po’ meglio - meglio che appellandosi alla negazione della rilevanza dell’identità di chi rende pubblica la bufala, o dei valori che vorrebbe così facendo contribuire a costruire o a distruggere. Viano stesso, invece che rivolgersi agli “uomini di cultura”, dovrebbe utilizzare un linguaggio che non escluda le donne, e chiunque altro non sia identificabile come “uomo di cultura”, dall’esclamare, eventualmente, che “il re è nudo!”. Altrimenti, eccoci ad un’altra contraddizione (7).

“Ma la prima regola è tener separate le prove dalle circostanze irrilevanti”, sembrerebbe correggersi in corso d’opera Viano, passando a un criterio, apparentemente, formulato in positivo. In realtà, tuttavia, su come distinguere queste “prove” dalle “circostanze”, rilevanti o irrilevanti che siano, non si viene da lui meglio illuminato dal punto di vista teorico. Per far capire la differenza che passa, secondo lui, tra una “prova” e una “circostanza irrilevante” (il tema delle circostanze “rilevanti”, e magari come distinguerle da quelle “irrilevanti”, quasi lo esclude del tutto), propone un esempio. L’esempio, politicamente attuale, dei “vaccini”. A differenza che su un Papa Francesco “peronista”, tema che definisce “controverso e controvertibile”, e che poi non affronta, indebolendo quindi non poco il suo successivo appello alla caccia alle imposture, sui vaccini non ha dubbi. Ma, d’altra parte, non sembra nemmeno avere alcun interesse a portare argomenti a sostegno delle sue posizioni, che semplicemente considera, ancora una volta, del tutto scontate, o indiscutibili. Riduce, infatti, il problema a un “dire” o “non dire”. “Se, quando si parla dell’efficacia e della dannosità dei vaccini”, afferma il nostro filosofo, “si dice che la loro produzione è un affare per grandi industrie farmaceutiche,

ma si tace il fatto che la sicurezza dei vaccini è stata accertata indipendentemente dalle modalità della loro produzione, si avalla la grande impostura della pericolosità delle vaccinazioni". Ma, ovviamente, se quando uno dubita della sicurezza di un prodotto, l'altro non gli risponde in tema e tira invece in ballo i lauti profitti del venditore, come argomento cruciale rispetto all'utilizzo sereno del prodotto -, può far sorgere qualche dubbio in merito alla sicurezza del prodotto. Si tratta di problemi di cui non vedrei il motivo di non considerare le connessioni reciproche: se siano un affare per chi li produce e li vende, se siano efficaci e se siano pericolosi. Anche una volta concesso che, mettiamo, sono un affare per le multinazionali proprio in quanto sono efficaci, e non sono pericolosi, l'argomentazione a sostegno del punto cruciale risulterà convincente solo se viene espressa, offrendone una dimostrazione. Altrimenti, lascia il tempo che trova, a meno che uno si debba fidare di Viano, che è un filosofo e "quindi" di medicina non parla, qualunque cosa dica, e senza chiedergli nessuna "prova". Dal punto di vista della "caccia alle imposture", insomma, Viano ci lascia del tutto in alto mare, nella teoria come nella pratica, ottenendo l'effetto esattamente contrario a quello che, presumibilmente, si prefigge per quanto riguarda le vaccinazioni. Si colloca, insomma, esattamente al livello di coloro che critica, presumibilmente facilitando loro il compito.

Ma seguiamo ancora un po' il ragionamento di Viano, che, come dicevo all'inizio, ha il merito di proporre un'analisi storicamente molto ampia della problematica del vero e del falso, e del ruolo cruciale della filosofia a questo proposito, naturalmente in rapporto alla scienza e alla religione. Ha parlato, genericamente, di "cultura", ma, poi, parte anche lui, come tanti altri, dal problema apparentemente più specifico della "conoscenza scientifica della natura". E dice che "uno dei più potenti fattori di cambiamento, forse il più potente, della storia recente è stato certamente lo sviluppo della conoscenza scientifica della natura".

Si potrebbe, tuttavia, chiedergli di spiegare meglio il senso di quel "forse" (qualche dubbio sul fatto che sia invece la religione il più potente fattore di cambiamento?), e, soprattutto, il suo criterio dirimente, visto che definisce la conoscenza scientifica ("della natura" - e la matematica? Continuiamo a fidarci di Pitagora o vogliamo renderci conto che si tratta di funzioni cerebrali designate con simboli ad hoc?) come di "una conoscenza (fra quali altre?) che dispone di mezzi per effettuare potenti generalizzazioni e controlli sicuri". Senza dimenticare, naturalmente, che "offre strumenti per intervenire in alcuni dei processi che descrive" - e più che "alcuni" ormai si potrebbe dire "quasi tutti", ovviamente lasciando da parte i processi di pensiero, o "culturali", anche se il verbo "intervenire" lascia aperto il campo a varie gradazioni in termini di "controlli sicuri" o meno.

"La conoscenza scientifica si è sviluppata in modo abbastanza unitario" prosegue imperterrito Viano, "e lungo una direzione assai ben definita, anche se la sua crescita è stata discontinua e si è realizzata in aree distinte, talvolta separate". E qui, purtroppo, ma non certo a sorpresa, si torna a sentire fortissimo il classico odor di bruciato (o, fuor di metafora, sembrerebbe proprio di trovarsi di fronte ad un'altra (8) auto-contraddizione). Secondo Viano, "chi è stato diffidente o addirittura ostile nei confronti della scienza ha molto insistito su discontinuità e casualità,

mentre di fatto, soprattutto nei tempi recenti, lo sviluppo della conoscenza scientifica è stato abbastanza unitario, continuo e sempre più accelerato, tanto da poter configurarsi come effettivo progresso". D'altra parte, fior di scienziati ne hanno parlato, e gli storici della scienza hanno dimostrato parecchi "alti e bassi" e "rivoluzioni scientifiche". Viano su questo, per il momento, tace, ma deve subito aggiungere che "ciò non vuol dire che questo processo punti a un esito determinato, che il suo esito o i suoi esiti possibili siano buoni in sé o che non conduca a un disastro tale da rendere impossibile la sua stessa sussistenza". Parla insomma di uno "sviluppo", ripetendo due volte che lo trova "abbastanza unitario", che sembrerebbe autonomo da qualsiasi scelta, di chiunque, e lo definisce come "progresso", rispetto a una certa "direzione assai ben definita". E, tuttavia, questo sviluppo non avrebbe alcun "esito determinato" - potremmo aspettarci, un domani, "esiti possibili buoni in sé" o "un disastro" totale, quale l'auto-distruzione, in seguito alla quale sicuramente non si andrebbe più in alcuna "direzione". Anche ammesso - ma non certo concesso - che questa "direzione" sia da lui "assai ben definita", se l'automobile sta finendo in un fosso, qualcosa bisognerà pur fare, volendo evitare di finire nel fosso. E in effetti, a questo punto, Viano si decide a prendere in considerazione l'essere umano, e ci racconta quanto segue. "La comparsa di attività specializzate, fondate su competenze e capacità tecniche, ha sempre creato difficoltà all'interno dei gruppi umani". Assai ben definita o meno, eccoci allora a una "direzione", del "progresso", che oltre alle "potenti generalizzazioni" e "controlli sicuri", in maniera "abbastanza unitaria" produce anche "qualche problema", diciamo, di coordinamento reciproco. Da cui i grandi successi o i grandi disastri, in termini di coordinamento riuscito o meno, o anche, si potrebbe aggiungere, secondo ulteriori criteri di valutazione.

"Sappiamo assai bene ciò che avvenne nella società greca classica", spiega Viano, "quando qualcuno pensò che il mondo celeste si potesse spiegare come si spiega quello terrestre e suggerì che gli astri fossero pietre e che pietre e fango fossero ciò di cui è fatto l'universo. Ne nacque un grande scandalo e sorsero personaggi, il cui tipo è il Socrate della leggenda filosofica, specializzati nella riconsacrazione del mondo". Dalla conoscenza scientifica della natura siamo quindi passati al "grande scandalo", da cui nascerebbe la filosofia, come risposta contraria al suo (della conoscenza scientifica) sviluppo. Filosofia che viene quindi legittimata da, peraltro imprecisate, "difficoltà all'interno dei gruppi umani", a loro volta causate dalla specializzazione, e che si assume possano essere risolte in merito a una "riconsacrazione" della "natura". Si tratta di una narrazione chiaramente di stampo autoritario, e repressivo, che, come dicevamo, non ha nulla a che fare con i compiti di chi si occupa di svolgere un "lavoro culturale" in una società che si definisce democratica. Qui i nodi del ragionamento, presuntamente "laico", vengono decisamente al pettine.

Viano ripropone la questione del rapporto fra scienza e filosofia e torna a Socrate, o a chi per lui, e alla sua pretesa "forma superiore di sapere", nel nome della quale contrapporsi al sapere vero e proprio e condizionarne, in qualche modo, il progresso. Socrate, che da personaggio mitologico torna rapidamente sulla Terra, "diceva di non sapere tutto ciò che sanno matematici, artigiani, architetti, artisti, storici ecc.". E perciò, secondo Viano, "ironicamente si vantava di

possedere un non-sapere; la sua ironia era però rivolta non verso se stesso, ma verso gli altri, ai quali rimproverava di non accorgersi dell'ignoranza in cui le loro nozioni erano immerse, mentre lui, che non sapeva nulla, e lo ammetteva, possedeva una forma superiore di sapere". Si tratta di "un ragionamento bislacco, che però ha sempre esercitato una forte attrazione e che, in una veste o nell'altra, i filosofi hanno spesso riproposto". Il ragionamento "bislacco", che i filosofi avrebbero peraltro "spesso" riproposto, separa Socrate dai "filosofi", che acquistano in questo modo, nel ragionamento di Viano, un diritto di "esistenza", in quanto tali, da lui relativamente autonomo - Socrate ha svolto il suo compito nella narrazione riproposta da Viano: quello di nascondere le origini della filosofia. Tuttavia, resta il fatto che, se il ragionamento è "bislacco", bisognerebbe pur spiegare da cosa derivi questo suo forte potere di "attrazione". Segue, invece, un ribaltamento delle posizioni. "Aristofane lasciò intendere che, per infondere lo spirito nell'universo di pietra, Socrate facesse qualcosa di simile alle sedute spiritiche; un'insinuazione presa male dai socratici e dalla corporazione filosofica, che ha preferito mettersi sulla strada aperta dalla trasformazione dell'ignoranza in sapere". E qui siamo al punto fondamentale. Cade con "Socrate" la teoria della "riconsacrazione" e il filosofo torna a valorizzare positivamente il "sapere". Ma non cade, o non cade del tutto, la teoria "bislacca" del "non-sapere" come forma superiore di sapere, e i filosofi continuano a parlare di un "sapere diverso", dal sapere comunemente inteso.

Con quella che Ceccato, nel Teocono, ha chiamato "la dichiarazione di voler conoscere", la mossa di apertura del gioco "teoretico-conoscitivo", il filosofo passa dalla dichiarazione di "non sapere" alla dichiarazione del suo "amore per il sapere". Ma argomentando che il "sapere" vero e proprio sarebbe, non quello degli architetti etc., ma l'impossibile risultato del confronto fra una presunta "copia" e un presunto "originale". Scimmiettando, si potrebbe dire, lo scienziato, per mettere in difficoltà il religioso, e, soprattutto, scimmiettando il religioso, per tenere a bada lo scienziato, o "uomo della strada", visto che il sapere si riconduce in fin dei conti al ripetere le proprie operazioni, che lo si chiami "scienza" o meno. Naturalmente, Viano non si sofferma sul fatto che queste discussioni precedono Socrate, e, a differenza di Ceccato che, a ragione o a torto, attribuisce a Socrate il merito di aver messo "per primo" in evidenza il problema del confronto impossibile, offre un argomento auto-contraddittorio a sostegno dell'importanza storica della figura di Socrate. Argomento "bislacco" ma "attraente", "saper di non-sapere" come "forma superiore di sapere" caratterizzante la "filosofia" e il suo tentativo di "riconsacrazione", ma stessa "filosofia" che vuole "trasformare l'ignoranza in sapere", anche se "spesso" torna a riproporre il "saper di non sapere" come sua specifica ragione d'essere (9).

"Quando riprovò a dissacrare", continua la ricostruzione storica di Viano, saltando qualche secolo, "se non il mondo, almeno la materia, cacciando da essa lo spirito, Cartesio, resosi conto di dover pagare un prezzo salato, offrì ai teologi una compensazione, ponendo, accanto a un universo materiale, geometricamente rigido e impenetrabile, un universo spirituale puro e indipendente. Ma essi non si fecero ingannare, perché li preoccupava quella materia senza spirito, concessa la quale, il Padre Eterno poteva andare in pensione". A conferma del fatto che il

filosofo, dal punto di vista dello stesso Viano, cerca di di barcamenarsi alla meno peggio fra teologi e scienziati, comandanti e comandati.

“Il modo per aggirare la minaccia materialistica”, continua Viano, “era più o meno il vecchio trucco socratico: inventare un sapere meno dettagliato delle competenze reali, ma più profondo, che stesse alle spalle di quelle competenze e permettesse di dichiarare che le cose alle quali esse si riferiscono sono soltanto immagini, non entità reali”. Che questo “sapere” filosofico, avvalendosi della metafora del “profondo”, non fosse poi tale, sembrerebbe abbastanza chiaro anche a lui, che, tuttavia, non lo dice esplicitamente, credendo, forse, che, effettivamente, sia possibile “dichiarare che le cose”, di cui parlano matematici, architetti, etc., “sono soltanto immagini, non entità reali”. Lo farebbe supporre il passo seguente. A latere, per inciso, va ricordato che, quando lo definisce “trucco socratico”, Viano contraddice la sua precedente descrizione del pensiero socratico, che molto oltre il tirare il ballo una specifica affermazione della Pizia, che lui fosse il “più sapiente”, non pare si possa dire con sicurezza quanto sia andato. Come riconosce lo stesso Viano quando lo identifica come figura mitologica (10).

“A dare un contenuto a quel sapere, distinto dalle conoscenze effettive delle cose, aveva pensato la tradizione filosofica, cui i teologi si erano rifatti, per dare dignità intellettuale alle credenze dei cristiani. Era il paradiso trascendentale che Kant, utilizzando tutto l’armamentario della scolastica, avrebbe aperto dopo la dissacrazione illuministica. In quel paradiso la storia avrebbe occupato il primo posto, mentre la natura sarebbe stata degradata a fenomeno; e in quel paradiso avrebbero trovato posto le ideologie dominanti del XIX e del XX secolo”. Kant, quindi, con le sue “categorie” del tutto a-storiche, secondo Viano avrebbe messo “al primo posto” la storia, e non l’avrebbe degradata a “fenomeno”? Avrebbe, addirittura, inaugurato le “filosofie della storia”, e preparato in tal modo il “posto” poi occupato dalle “ideologie moderne”? Forse non proprio. Andando oltre troviamo, infatti che è successo qualcosa di strano. “Il livello più profondo poteva essere il trascendentale scolastico, come per Kant, le strutture logiche quali appaiono nei fondamenti della matematica, la psicologia fenomenologica, lo spirito e così via”. Ma, per Viano, se poteva essere, non sarebbe stato. Dopo Kant, infatti, arrivano le “filosofie della storia”, e tanti saluti. “Invece”, lui sostiene, “la prospettiva narratologica batteva la strada opposta, perché, rispetto alle teorie scientifiche astratte, le narrazioni sono rappresentazioni dense, ricche di particolari”.

Francesco Ranci

Note

- (1) I numeri tra parentesi non si riferiscono a note a pie' di pagina, ma a contraddizioni individuate nel testo.